LA VOCE DELLA FOGNA

£ 400

GIORNALE DIFFERENTE

NIENTE GUERRA MONDIALE NEL 1981

primavera 1981

n.26

Quando sento parlare di kultura...

ciak

Stalker di Andrei Tarkovski. URSS 1979.
Ah, la buona razza degli *stalker*... Ce ne vorrebbe uno a buon mercato, o magari una serie intera, da dividere per zone, per riuscire a tirar fuori un certo ambiente che dico io dalle sabbie mobili... Ma la specie è in estinzione. Finiti i maestri, proscritti gli allievi. E di questi bizzarri esploratori dell'inconoscibile, poeti della fede, capaci di andare là dove il tutto e il nulla si contendono gli spazi, non restano che il ricordo fantastico e una storia. Chi meglio di lui, per raccontarvela? Tarkovski (magìa dei nomi: e ditelo...!) il genio, il ribelle, l'esteta. Chi è riuscito a trionfare fra le maglie della lettura e lo scorrere delle ore sciogliendo gli enigmi apparenti di *Solaris, Andrei Roublev, Lo specchio* (potrei aggiungere, ad uso dei colti, *L'infanzia di Ivan:* ma non c'entra), non mancherà la presa col nuovo-capolavoro. Gustando di passaggio l'ebrezza tra il « neo » e il « retrò » di una sala d'essai straordinariamente somigliante a una riserva per specie in estinzione. Tutto, ma proprio tutto, il sessantottismo pentito, abiti e sembianti « nature », come non avreste più sperato vederlo fuori dalle pantomine in celluloide. Più voi, naturalmente. Col solito sospetto che queste concomitanze non siano neppure più così casuali. Ni ente paura. Se, come me, avrete conservato un eskimo modello '71 (si, noi il '68 l'abbiamo fatto in ritardo), non vi sarà difficile intrufolarvi e ascoltare. Ne avrete per due films in uno, e a prezzo ridotto. Come scelta alternativa, niente male.

Angi Vera di Pàl Gabor, Ungheria 1979.
Macchè deviazionismi. Certo, la passione per le pellicole d'oltrecortina e le sale dei circuiti d'avanguardia, dove un film o-è-di-sinistra-o-non-è, può non andare a genio a tutti. Sennò, trentacinque anni di cariatidi e gerarchi a che sarebbero serviti? Comunque, tanto vale provarci. Entrare. Vederla. È lei. Il *suo* indice puntato. È in piedi, scandisce. No, non poteva amarvi. Soltanto un equivoco. Lei ama soltanto il partito, il partito, il partito...
Sveglia. È successo ancora. Se il sogno d'impalmare una fascetta deliziosa, militante quanto basta e rosa dai tormenti dell'idea, per realizzare insieme a lei una vita-come-si-deve, tutta weltanshauung e rivoluzione, vi ha per l'ennesima volta sfiorato, ecco uno specchio ideale. Non c'era bisogno di loro, per districare politico e privato, per rendere al dilemma essere / dover essere i contorni del dramma, per detergere dalle macchie dell'utopia il frustrante cammino della missione. Ma questa storia ungherese datata 1948 vi servirà ugualmente. Per ricascarci, ovviamente.
Magia di corsi e ricorsi: non fossero bastati i cocci del Sessantotto, le illusioni a brandelli, le invidie di sezione, più le irriconoscenze, le infamie degli « amici », il ciclo di lezioni ad uso edificante potrebbe reiniziare. Nell'eterno presente delle scelte di vita, del dubbio, del coraggio del rischio di essere se stessi.

Atlantic City, di Louis Malle. Usa, 1980.
Che l'America sia un'immensa pestilenziale cloaca i cui miasmi neuseabondi stanno lentamente asfissiando il mondo intero, non è certo una novità. Tanto è vero che il compito di libri come *Il male americano* di Locchi & DeBenoist (che spero abbiate tutti comprato. Comprato, non letto. Per leggerlo c'è sempre tempo. I soldi invece ci servono subito) si risolve essenzialmente nel confortare et fortificare il nostro ferreo proposito secondo cui un giorno o l'altro, presto o tardi, quando Dio, gli dei, i demoni o i Valar ce ne daranno l'occasione, la « Delenda America » osserverà il suo destino. Tutta, tutta intera, pietra su pietra, yankee su yankee.
A questo punto è abbastanza ovvio che davanti a recensioni (di *Repubblica,* mi pare) che blaterano di « sottile ed incisiva critica del mondo americano », di « ottima recitazione » e di « film per palati fini », il giovane fascio con vaghe pretese intellettuali non sappia resistere.
Non lo fate! In prima visione, in due, otto carte! Di che comprarsi una bottiglia di whisky (di contrabbando, of course) e convincersi che tutto sommato il mondo anglosassone ha anche qualcosa di buono, e che un po' di saccheggio prima della soluzione finale sarebbe auspicabile.
Ma torniamo al film. È talmente piatto, noioso, pesante e soporifero che viene da domandarsi se il regista (che pure di cosucce decenti ne aveva prodotte) non sia scivolato sulla classica buccia di banana durante una crisi di sonnambulismo. A meno che il tutto non sia stato accuratamente e volutamente predisposto... se il soggetto del film è una mondezza, perché togliergli il dovuto fetore?...
Il che non modifica il giudizio. Inutile gettare soldi nelle adunche mani dei distributori di simili porcherie. Se proprio volete una cosetta carina sul nostro « potente alleato », compratevi *Libertà obbligatoria* di Giorgio Gaber. Seconda cassetta, secondo lato: una deliziosa canzoncina dedicata all'America. Si parla tanto di un Gaber criptofascinconscio dopo *Io se fossi Dio...* beh, in tempi meno sospetti il personaggio sregolato aveva pure qualche carta in regola... *(E dagli con le sviolinate verso l'ex-sinistra. Così, nel bunker va a finire che mi fucilano anche dopo morto...* n.d.k. incazzato).
Riassumendo: snobbate Malle. E compratevi Gaber. O una bottiglia di whisky. O tutti e due, se vi resta qualche spicciolo dopo aver proceduto agli indispensabili acquisti dei meravigliosi volumi editi da Akropolis. Beh, per *Il bianco sole dei vinti* — già, in materia di *States...* — basta il nome di Venner. Quanto alla nuova edizione de *La faccia verde* di Meyrink, beh, non che se ne sentisse tanto il bisogno, ma visto che c'è... guerra all'usura...

Guidobaldo

roto

C'era una volta... una destra nuova. Ma così nuova che oltre a comparire in Tv senza avere l'onore di rappresentarsi, dialogare con giornalisti e studiosi senza maschere e anatemi, organizzare convegni e campi, cantare e pensare, fare il Sessantotto e aborrire il « destrese », crescere e moltiplicarsi, amare e decadere (beh, ci sono anche le costanti...), beffeggiare e farsi espellere dal bunker, sapeva anche scrivere e stampare. Sì: non quei bei volumi da ottocento pagine o giù di lì che vanno di moda ora, e che soli distinguono il rivoluzionario engagé dal becero militante carne-da-cannone. Riviste. Fogli, Carta trangugiabile, diffondibile, spacciabile a resa sicura e basso costo. Correvano tempi lontani, ma ce n'era per tutti gli usi. Modeste o patinate, ingenue e saccenti, curate e obbrobriose. In cotale abbondanza che le sedi più *in* (quelle dove di salutare romanamente — magari con obbligo di cartello affisso — sic — ci si era stancati da qualche mese, e i busti del ducione non superavano la dozzina neppure nella stanza del « federale ») assomigliavano a mercati, e i loro frequentatori, assidui o casuali, riuscivano a stipare borse e tascapani, da poco svuotati del *nécessaire casco-e-spranga,* del solido alimento per le non ingombre menti.
Ahi, i tempi lontani. Quando *Elementi* era un miracolo non restìo a mostrarsi, e la fornace beneventana ancora fumava... si doveva saper di spettacolo e di ecologia, e la scelta, per obbligo di tasche, esitava... Beh, se la malinconia incalza, diamoci da fare. E cerchiamo nel deserto le oasi. Prima o poi, la carovana ripasserà.

* * *

Saldiamo in primo luogo i debiti. L'avevamo detto che un angolino non poteva bastare a celebrare l'ultima venuta nel cosmo marginalalternativo. OK: il successo, la simpatia, le raccomandazioni... ma anche due parole di spiegazione prima o poi ci vogliono. E allora un quesito: come fare a diventare lettori fedeli de *La Mosca Bianca?* Come acquistarne la forma mentis? Basta un test. Se dopo il novantacinquesimo numero i posters di Adolfo e gli adesivinazi di CEDADE vi hanno sfondato i coglioni; se vi pare che la metapolitica abbia da esser qualcosa più che autocompiacimento intellettuale; se le attività parallele vi paion degne di esserlo per davvero, senza farsi sgabello di niente e di nessuno; se la vista del ragazzetto ultimo venuto, assetato di sangue « compagno » e di siegheil, o nostalgico del prêt-à-porter color antracite, vi ispira la sacrosanta voglia di un paio di ben assestati schiaffoni lasciati in omaggio a ricordo di passate « militanze » (ma 'da noi' non si chiamavano così...), ci siete. Tanto più che cotanto genio e buon gusto vi avrà trasformato in abbonati della *Voce,* di *Diorama* e simili, e un passettino in più non farà paura.

LA VOCE DELLA FOGNA
giornale differente
Autorizzazione del Tribunale di Firenze con decreto n. 2593 del 29.7.1977.
Periodicità *MENSILE.*
Redazione:
Casella Postale 1217,
50100 Firenze.
Conto corrente postale n. 18584508
Abbonamento annuo lire 4.000.
Sostenitore 5.000
Gran brava persona 10.000.
Spedizione in abbonamento postale
Gr. III Inf. 70%.
Direttore responsabile Alfonso Ughi.
Tipolitografia B. Merciai
Via di Ripoli, 48-50 r. - Firenze
Nuova Serie Anno Quinto
Numero 1-2-3
GENNAIO-MARZO 1981

Sappiate allora che *La Mosca Bianca* **ha già** sfornato il suo **n° 2. Dodici** pagine formato « Repubblica » (tanto per non smentire le accuse di sinistrismo), carta lucida super, una delizia di grafica, impaginazione, caratteri tipografici. I temi? Più che sopportabili, l'aspetto da vero *underground,* la formula adatta per lo spaccio ai concerti o ai raduni di fans. Un'irruzione nel pentagramma che non risparmia rock e punk, new wave e folk. Ma vi concedete di alzare le spalle, dichiarandovi wagneriani di comodo o melofobi? Puniti. Perché avrete pure le pagine di cinema, racconti, notizie, libri, strisce e disegni. E il gioko? Per la miseriaccia, sarà un po' stile sagra paesana, ma il rischio di cuccarvi un regalo dovete correrlo. Non bastasse, c'è la pagina di *controradio,* disperato e volenteroso tentativo di sottrarre l'etere alternativo alle malìe sezionali o a quelle del fighettismo riflussato. Insomma, un giornale dove c'è da leggere, ma si può anche scrivere, dibattere, pensare. A quando l'espulsione di rito? Nell'attesa, Michele di Fiò, ideatore e manager, conta su di voi. Perché gli acquistiate i primi due numeri (mille lire l'uno, da spedire sul nostro ccp 18584508) o, meglio ancora — per lui! — azzardiate un abbonamento. Sei carte annue sul ccp n. 10805612, intestato a Michele Logiurato, 61039 San Costanzo (PS). Vorrete aggiungerne altre due? D'accordo. Chiedete *Rock,* il 45 giri di Michele più infiltrato nel mondo di fuori. Resisterete meglio all'usura del tempo, e del resto...

* * *

Magnanimi, continuiamo a somministrare pubblicità gratuita ai concorrenti, anche quando il loro zelo va un po' troppo in là. È il caso de *L'altro regno,* bimestrale di informazione libraria giunto al suo terzo numero (marzo 1981) insistendo pervicacemente nell'imitare *Diorama Letterario.* Dell'ignaro fratello riprende, sia chiaro, solo la veste grafica, il formato, i caratteri, l'impaginazione, lo stile, gli occhielli. Tutto il resto (?) è originale. Pezzi, firme, argomenti. Già: deo gratias, si occupa di fantastico, mitologia, fanzines, cinema, horror, fantascienza. Così da delineare un pubblico a sè stante che allontani gli spettri dai magri bilanci del primogenito fiorentino. Comunque, l'acquisto è autorizzato. Per ogni numero, bastano 500 lire spedite a *La voce della fogna,* che spedirà. L'abbonamento ad un anno è di *tremila* lire, da versare sul ccp 20/3259: Michele Martino, via d'Avalos 73, 65100 Pescara. Comprate, imparate, esigete un po' più di... fantasia!

* * *

Un pizzico di esterofilia. Siete sempre svegli e attenti e pronti a sorbirvi una salutare sorsata di *nuovelle droite?* Sì? E allora innanzitutto compratevi il *Visto da destra* di de Benoist (vi farà bene!), e se non siete ignoranti in lingua fatevi una scorta di fosforo. Vi offriamo i quattro numeri di *Rebis,* la succosa rivista che affronta i problemi della sessualità (ahinoi, non c'è bisogno di ribadirvene l'importanza: la conoscete bene...) visti dalla parte giusta — a parte i commenti scurrili — a sole *7.500 lire* cumulative. Saprete tutto sul bacio e la sua degenerazione, il dongiovannismo, la prostituzione sacra (per quella profana siete maestri), le corti d'amore e la dimensione sociale del costume. Se siete delle gradevoli ciccine stanche del piatto maschilismo neofascista, allegheremo nel plico una scelta di lettere d'amore del kapo, a scopo approfondimento-conoscenza. Comunque, se il tutto vi pare troppo impegnativo, acquistate numeri singoli di *Rebis:* i primi tre a *1.500* lire l'uno, il quarto a *4.000.*

Se siete fra la nuova destra e il retrò ,leggete invece il numero speciale di *Totalité* su *Nouvelle droite et tradition.* Con tremila svanziche, vi godrete Monastra, Cardini, Tarchi, Gondinet, Arslan, Baillet, Pichard du Page. E scoprirete l'oggetto misterioso. Se invece avete varcato il Rubicone, eccoci qua. Forniamo tutti i numeri disponibili di *Eléments,* lo splendido bimestrale del GRECE: a *3.000 lire* l'uno i n. 31, 32, 33, 34, 35, 37. A *5.000* il n. 36, speciale sul paganesimo. A prezzi variabili gli altri, di cui forniamo lista su richiesta. In fretta invece per accaparrarsi i pochi numeri rimasti di *Nouvelle Ecole,* la lussuosissima maxi-rivista di deBenoist. Dumézil, Lorenz, Mishima, Spengler, Jünger, Moeller van den Bruck, Wagner alcuni dei protagonisti. Lista su richiesta. Come pagare il tutto? Ma è chiaro. Usando il consueto ccp 18584508, intestato a *La voce della fogna, Casella Postale 1,217, 50100 Firenze.* Oltre le dieci carte, invio raccomandato.

* * *

I duelli in coda. E solo di fioretto. Perché in fondo sempre di amici si tratta, e dirsi le cose chiare non significa altercare. Così, ai simpatici gnorri dell'impresa editoriale concorrente, solo una tirata d'orecchie. In fondo, il merito di aver fatto uscire fra gennaio e marzo sia *Militia* che *Eowyn* ce l'hanno, e può bastare.

Punzecchiamoci sui temi. invece. Può andar meglio, ora che il « P » artito ci ha sbalzato di sella, e il kapo si è fratturato le ossa sugli accidentati cammini della sua presunta esistenzialità? Sì? Allora giù le false modestie degli umili servitori della kausa, e entriamo in medias res (il latino fa abbastanza tradizionale?).

Già. Un po' di autoanalisi ci vorrebbe. A tutti, sia chiaro. Non foss'altro per capire quali e quanti pregi e guasti il « fare politica » di una dozzina d'anni ci ha meritato. Siamo coetanei, in fondo. Non scomodiamo Freud, nè Jung: li abbiamo letti poco o nulla, confessiamolo. Reich è un niente, e se non parlasse dei fasci manco se ne citerebbe il nome .Ma il problema resta. Perché nel ghetto (specie se in versione cloaca romana) di tic e di tabù ne sorgono a bizzeffe. E alle ottime intenzioni seguono le pratiche discutibili. Facile parlare di tramiti fra « l'élite-che-pensa » (e che, pare, non si emoziona) e « la-base-che-lavora » (e che, per definizione, vive di entusiasmi). Difficile esplicarli, « rispettando le scelte personali » di chi coi suoi errori vanifica una storia, o ammiccando a passati vissuti come in *transfert.* Negare le radici? O magari riandare, ammoniti dai fratellini maggiori come capita a pulzelle neppur troppo ignare e ruspanti bacchettate sulle dita per aver troppo osato, ai testi sacri ricoperti di gloria e di polvere? No, grazie. Preferiamo la crisi, il dubbio, il dolore bruciante dell'errore *vissuto in proprio* alle salvazioni messianiche, ai testi sacri, ai maestri incensati. *Papà* s'è suicidato. Può darsi. Ma ai pargoli saccenti, privi di eredità, spettano sorti eterne? Lecito dubitarne. Ma la via della crisi incrocia certamente quella delle certezze...

E quanto alle pulzelle, solo quattro parole in attesa di verifica. Certo non può bastare una rapida scorsa per fondare un giudizio. Ma la formula del gineceo, rivisto e corretto con gli imprimatur, è proprio l'ideale? Quanto, quanto ancora dovremo sciropparcene del liquore morale stillato da cuore e meningi di pupe tutta militanza e impegno in fila per quattro? Sarà difficile arrivare prima del disastro, pure quello retrodatato rispetto al fracasso dei dirimpettai, a dir qualcosa di rapporti personali a un mondo assetato di comunità troppo concettuali, di sessualità che non sia né scoperta saputella né scandalo, di ruoli che non siano sempre predeterminati, di scelte di vita che non suonino manifesto o bando? Sorelle nemiche, le nostre tiranne in polemica forse taceranno, facendo del privato il mero luogo del riciclaggio o riscoprendo, di fronte al fascino indiscreto dei calzini da lavare, la jüngeriana tecnica dell'elettrodomestico. E noi fuori, a aspettare... Pensiamoci, comunque. Correndo ad acquistare un numero di *Eowyn* oppure di *Militia:* del primo, disponiamo degli ultimi due numeri, a 1000 a cranio. Del secondo, per mille, potremo farvi avere l'ultimo esemplare del gennaio '81. Settore abbonamenti: Eowyn *5.000,* Militia *5.000.* Il nostro ccp (18584508) per i numeri sparsi, oppure. per un anno, 80255003, intestato ad Eowyn — alternative femminili, C.P. 10234, Roma.

torchio

Alain De Benoist, *Visto da destra,* Akropolis, Napoli 1981, pp. 757, lire 18.000.

Beati i pargoli. Perché a noi tutto ciò non fu dato. Sognavamo, incauti, sui banchi del liceo, mille risposte da fornire ai quesiti che ci sfioravano intorno. Insistenti, chiedevamo a reduci e reprobi — la fauna di sezione — qualcosa che non fosse profumo di sfilata, ricordo di bei tempi, muffa vendicativa. Teorie, filosofie, giudizi più attuali, risposte di costume. La « roba da compagni ». Ma nessuna ricetta voleva tenerne conto: solo « bagni di folla », la piazza e comiziate. Questo ci ha salvato, può darsi, stimolando quel tanto di cervello che l'immagine esterna, di celluloide e cartapesta, si ostinava a negarci. Già: arrangiarsi è bello. O lo può diventare. Ma un bel libro-sistema, un' enciclopedia fucina di idee, un *livre de chevet* che ai grandi princìpi alterna senza posa il richiamo suadente dell'attualità, si doveva trovare. Ed ora eccolo qua. Col suo grande formato, il peso di un mattone e il prezzo spennatasche (ma le lire svalutate cosa contano, poi?). Si parla di sistemi, fondamenti, figure: uno sguardo su Wagner, uno su Antonio Gramsci: su Evola, Mishima, Hitler, von Salomon, cibernetica, arte, sesso, tecnologia, geopolitica, amore, biologia, religione. Banditi il vecchio culto di dotte citazioni gettate alla rinfusa, o i patetici afflati per il mondo che fu. Il domani alle porte è assalito con foga, guardato, sviscerato senza antichi timori. Vivere il proprio tempo, una mentalità, una scelta di vita. Dalla causa agli effetti, insieme al buon Alain, che di una nuova destra è l'acuto profeta. Questo libro è la storia di un'autentica svolta; di una accettazione: del diverso, del nuovo, e di molti rifiuti di idoli falliti o svaniti nel tempo. Lettura da anteporre a qualsiasi altra cosa. E da vivere, poi.

Giorgio Locchi, *L'essenza del fascismo,* Il Tridente, La Spezia 1981, pp. 88, lire 3.400.

Potete disossarlo, togliergli le spine, sezionarlo al microscopio. Ritrovarne i mille ingranaggi sparsi chissadove, chiedendovi per mille volte cosa diavolo ci farà la molla ics accanto alla vite ipsilon. Potrete rimontarlo nei modi più strani, cambiandone l'aspetto e il significato ,e magari rovesciarne il verso, o spaccarlo a martellate per capire cosa c'è dentro. Ma mai, e poi mai, dal vostro tavolo d'anatomia uscirà fuori il soffio vitale del vostro cadavere prediletto. Perché uno e inimitabile è stato l'evento storico e — crepino le apologie e gli sproloqui insultanti — un altro identico non ci sarà mai. Bene o male che sia. Perché qualcosa questo strano termine, « fascismo », ha significato, al di fuori e al di sopra delle fedi, delle armi, delle divise. Sul piano delle speranze, delle grandi idee, dei progetti. Traditi o tradotti da piccoli uomini.

Erudizione, genio, provocazione. Con questi tre ingredienti, niente male per servire un piatto digeribile ai buongustai, afflitti da decenni di memorialistica in

salsa rifritta o di intrugli conditi di fiele o di encomi sospetti, Giorgio Locchi irrompe sul mercato dell'intelligenza. Questione di farci il gusto: per mandar giù, magari con una sorsata di cinismo correttivo, gli spigoli piccanti del carattere, gli umori della polemica, la spessa consistenza del background filosofico.
Il linguaggio del mito scandito al tempo della storia. Comunità e rivoluzione, le pietre costruttive. La pretesa ambiziosa di ricucire i fili lacerati di una tela incompiuta riscoprendone il senso sepolto nell'oblìo. Niente mode retrò o afflitte nostalgie, o sogni di vendette impossibili e goffe. Una pietra scagliata per svegliare i cervelli. Lascerà la sua traccia.

Marco Tarchi, *Partito unico e dinamica autoritaria,* Akropolis, Napoli 1981, pp. 296, lire 7.000.

Sì. Stavolta scendiamo in campo coi grossi calibri. E chi e cosa di meglio vi sarebbe potuto capitare nella vita che imbattervi nel libro-chiave del vostro amorevole ed amabile kapo, fresco fresco di eresia, scomuncia e riduzione allo stato laicale, che non solo vi spiega qualcosa di « politica » (strano termine che designa una cosa che avrete sempre pensato di conoscere e in realtà per voi è ostrogoto), ma che per di più, e senza aumenti di prezzo, commenta se stesso, si recensisce, si loda *e lo dice!* Mah... .
Dunque. Premesso che il particolare più importante del libro non è nel testo (già, ma voi che ne sapete della nuova destra e del suo mito incapacitante? Non fate certo parte del giro dei due-tremila intimi...), parliamo di politologia. Cosa strana e nuova, che si traduce anche meglio in scienza-della-politica. Proprio quello che la destra ha sempre misconosciuto. Ora, senza pretese di trattato, potrete tentare un approccio a un testo che va la farà conoscere. Puntando l'occhio e il dito su quei sistemi che pure vi dovrebbero dir qualcosa: dove c'è un partito, ma uno solo, un bell'apparato di mobilitazione collettiva, magari qualche uniforme, un'ideologia, un Capo con la maiuscola, e così via. Adolf, Baffone, Benito, Mao: davvero fratelli? O compari? O comunque macchinisti della macchina cosiddetta « totalitaria »? E NSDAP, PCUS, PNF sigle intercambiatbili? Non si direbbe proprio. Ma... l'epoca del cervello collegato alle viscere — e non viceversa — è tramontata, e un tuffo a vedere cosa si celava dietro i proclami e le adunate, il carisma e le divise, è l'ora di farlo. Confidate. E scoprite, con una leggera spremutina di cranio, che organicismo è una cosa è spirito da caserma un'altra. Che Franco del fascio non aveva un accidente. Che di democrazie ideali ce ne sono mille, e reali un bel po' meno. Eccetera, eccetera, eccetera. Quando avrete finito, non so assicurarvi che i miti incapacitanti della nuova destra avranno finito di esser tali e ripreso a farsi idee-forza; ma una lettura succosa ve la sarete sciroppata. E in tempi di espulsioni e fogli d'ordine, di patiboli e catafalchi, una solida riflessione politica male non vi farà. Parola.

Guido Giannettini, Le origini storiche della libertà, pag. 76, lire 3.000, Volpe, Roma 1980.

Libertà. Pare sia un termine nuovo del vocabolario, raramente usato. Quelle poche volte in cui ci si azzarda ad usarlo, si è colti dal feroce dubbio se lo si debba scrivere con la maiuscola oppure no. La parola è di provenienza latina (libertas... mmh... il tanfo di scudo crociato), e secondo gli illustri redattori della storia (o Storia?) essa — la libertà, non la storia: vi consiglio di ripassare l'analisi grammaticale! — si sarebbe estrinsecata solo in questi ultimi secoli ad opera di ben note Rivoluzioni, per acquistare finalmente il suo reale significato. Bene. Eppure c'è chi nello spazio di 76 (sic) pagine vi dimostra l'esatto contrario. E per vezzo erudito s'ingegna a costruire una nota bibliografica di rinvio a una messe di documenti capaci di soddisfare gli scettici più cocciuti. Libertà non è sinonimo di democrazia; a dimostrarlo stanno i popoli Indoeuropei, che democratici davvero non erano, ma liberi sì. Era, per loro, la libertà, un diritto-dovere: e l'origine del concetto ha in quella civiltà le proprie radici.
Ipse dixit? L'autore (a tutti noto, e non solo per i suoi studi di storia o di geo-politica...) non è di quelli che si dilettino nelle affermazioni di principio. E fa solidamente ricorso al metodo scientifico inquadrando le società civili che sorsero dopo le migrazioni verso ovest dei popoli indoeuropei — in primis Roma — sulla base di organiche comunità di gente libera — il « popolo », così definito nel suo significato originario. In uno spettro che raggiunge Iran, India e tutta l'Asia centrale. partendo dalle regioni del Nord.
Quale migliore occasione per rivedere tutto ciò che la scuola vi ha inculcato (ma il verbo andrebbe bene anche eliminando la seconda « c ») di questa sanissima lettura? Sotto allora. Si tratta solo di superare l'allergia al cupo giallino della copertina.

Galaad

Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco, *H.P. Lovecraft,* La Nuova Italia, Firenze 1980, pag. 88, lire 2.000.

H.P. Lovecraft. No, rozzi elementi, non si tratta proprio di un tipo d'aereo e sarebbe ora di sgrezzare il vostro cervello togliendogli dalle pieghe quelle crepe chiamate ignoranza. E H. P. non sta manco per cavalli vapore.
E siccome non si leggono libri *solo* per preparare la rivoluzione, sarà bene che vi sorbiate questo tonico per le vostre deboli conoscenze in materia letteraria. E poi la parola d'ordine non è «esplorare tutto»? E allora? Sapete che questo Lovecraft (stile horror-s.f.) è sviscerato in profondità da De Turris&Fusco Ltd.? Ma sì, nonostante Locchi e il male americano scavando nella letteratura americana qualcosa di buono zompa fuori (ricordate Ezra ed Edgar Allan?).
Nel mondo fantastico dello scrittore letteratura ed esoterismo, horror e fantascienza, Poe e Dunsany si mescolano in un tutto ben shakerato.
Se siete camerati fantastici (interessati a fantasy e/o sf) o alieni o androidi o elfi o, semplicemente, dei tifosi di Dracula (...ah Stoker...) questo volume è consigliato. Se non siete nulla di tutto ciò, questo volume è obbligatorio per voi.
Eppoi analisi dei miti di Cthulu e della loro struttura, ascendenze letterarie, comparazioni con opere di Crowley, poesie, saggi, bibliografia... Cos'altro si deve sfornare per farvi cacciare due misere carte?
La nostra critica si espande e cresce. Forza, oggi Lovecraft, domani Tolkien,... e se fate i bravi dopodomani... chissà!

Bardamu

noi

Di omuncoli travestiti da superuomini — e, quel ch'è peggio, convinti di esserlo — ne avevamo già conosciuti. Non avrebbe potuto essere altrimenti: ogni ambiente ha i suoi vizi. E a nascere in Fascilandia può capitare. Nella fauna dei beoti con stivaloni, feticisti, monomaniaci, frustrati in servizio permanente effettivo, inevitabile corollario ai margini di un mondo di non-integrati (ma la Rivoluzione è la succursale di un manicomio? O viceversa? Mah!), la falange dei dogmatici presuntousi e saputelli non era nemmeno il peggio. E si faceva più sopportabile, nel suo gusto delle citazioni e dell'autoincensamento, della più ristretta coorte dei fedelissimi dalla falsa umilità, dei pronti a tutti, dei capo-ha-sempre ragione. Anche perché gli Zarathustra da biblioteca l'unzione se la davano da soli; e preferivano un pubblico « selezionato » alle grandi platee.
Ma le vie della setta sono infinite. E anche una destra che si vuole nuova deve aprire il capitolo ostacoli e inciampi.
Sapevamo che non sarebbe bastato studiare, discutere, parlarne, ipotizzare una teoria, per far nascere dal cerchio magico delle volontà e delle speranze una realtà capace, *ex abrupto,* di far piazza pulita di invidie e cattive abitudini. E, diciamolo francamente, non ci facevamo tanto angioletti da escludere a priori un pizzico di culto della personalità, casereccio, alla buona, magari spigoloso ma da annegare in una serata ben innaffiata di grappa (non alludo, per carità!). Fra editori che non stampano, politici bunkerizzati e affanni riversati sul personale, ce n'era — e ce n'è — a sufficienza per fare muro. Ma l'ultima parola non è mai detta.
Già: non c'è solo la destra vecchia, con le sue rughe devastanti coperte dal trucco dei prestigiatori, i nodi affettati, i falsi pudori, il moralismo d'accatto, l'irresponsabilità mascherata da *savoir-faire.* E neppure le sue varianti, dai collezionisti di figurine di Adolf ai sacerdoti del volantinaggio taumaturgico che-fa-bene-e-non-fa-pensare-tenendo-occupati-i-pupi. Signornò.
Scendono in campo i biascicatori saccenti, i filosofi del *bluff* i profeti dell'acne ideologica. Per proporre illusorie alternative, per dirsi più realisti del re, per contestare in nome del nulla ipotesi vissute e sofferte. Scegliendosi — noblesse oblige — tribune alla loro altezza: *Dissenso, Candido.* Palestra d'alta cultura, fornaci d'idee, come nessuno ignora. Ove le pretese dei profeti di una destra « nuova che più nuova non si può » si mischiano ai proclami trogloditici del paleofascismo pisanoiano o ai fogli d'ordine mascherati da articolo. A ciascuno le sue frequentazioni.
Coraggio. Minchiate e polluzioni celebrali passeranno, la sostanza umana di una comunità che trae le sue certezze dalla pratica del dubbio resterà. E sulle ambizioni smisurate, sulle meschinerie, sulle amnesie nostalgiche e sulla tracotanza impotente, sul kitsch e sui sogni di impossibili vendette, la cronaca passerà una mano di vernice. Fra il ciarpame da rigattiere, il rigorismo settario farà la sua figura accanto al possibilismo degli istrioni.

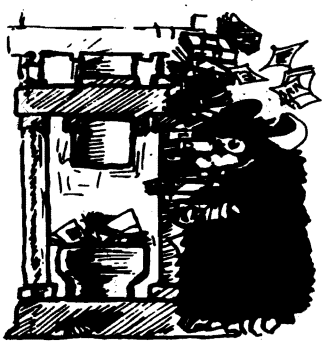
* * *

Panni sporchi in casa, umori variabili fuori. L'ondata-nuova-destra non accenna a passare, alternando notizie e illazioni, elogi e calunnie, réportages e truffe. Scarso, davvero, lo *scoop* decembrino di *Mondoperaio.* Ma come, Bettino, zio Giorgio non ti aveva avvertito a dovere? Non sapevi di esserci finanziatore, nume tutelare, reggicoda, duce? Il sistema della menzogna non ti aveva addomesticato? Così, dopo le lisciatine di qualche onesto battitore libero, ci voti alle scudisciate di Mario Accolti Gil, che valendosi del materiale grafico del superesperto Simonetti (non così complice, peraltro, come vorrebbero alcuni amici dalla polemica facile...) spara bordate malaccorte specie sul nostro fogliaccio. Ahi, ahi, in castigo. Almeno per un turno.
E guarda un po' chi ti riprende quota in classifica. Il partitone di quell'ordinovista di Gramsci. Che spara un servizio di sedici-pagine-16 per illustrare alle sue masse attente (?) e disciplinate (!) che nuovadestra — perché no? — può far rima con femmina. Riesumate, con la complicità dell'edicolante, *Noi donne* di marzo, e sognate. Di vedere un giorno un oceano spumeggiante di pulzelle (e non) segnate dalle stigmate della buona causa, invadere sedi e campi, sale e piazze. Di popolare la vostra vita di kammerate vivaci e fedeli, colte ed effervescen-

ti, raziocinanti e passionali. Senza il complesso dell'ombra soffocante del maschietto e il debole per il prototipo dell'attivista...
Sveglia! Stavamo leggendo *Noi donne*, scorrendo le sue pagine zeppe di foto e di interviste, di notizie e di dichiarazioni. Non tutte in regola, certo, ma sufficienti per capire (se ce ne fosse stato bisogno) che le coraggiosissime pupe ne hanno ancora un pezzetto di strada da fare, per liberarsi da dogmi e mode, frasi fatte e paure. Come i loro ipotetici partners, d'altronde. Del buono, dell'ottimo e del mediocre (ma dove stanno queste « graziosissime » ultrà spregiatrici dei brutti-da-sezione, da riciclare nell'impegno metapolitico? Segnalare, segnalare...) Ma la prima volta, si sa... Il trauma...
Insomma, un discreto voto a loro (purché imparino a moltiplicarsi, e a stemperare gli umori al vetriolo). E le altre? Curiosette, prevenute quanto basta, ancora un po' facili ad abboccare alla trappola delle immagini di comodo. Ma la pianta del dubbio sale e si rafforza; la miopia ideologica sfuma almeno a tratti, l'impatto umano schioda un briciolo gli odii covati a distanza. E anche la capacità di discernere gli spunti più autentici comincia ad affinarsi. Alla faccia degli sfoghi arteriosi, si può continuare. Niente sogni di comuni barricate, niente scomuniche biliose. Capirsi, comprendere, crescere. Se poi le pupe volessero allargare la lezione al privato... chissà...

pop

Invadiamo come si deve il campo dello specialista in musicologia — e in pigrizia, a quanto pare — e spezziamo una ennesima lancia in favore dell'*altra* musica. Di quella che diversa cerca di esserla davvero, non solo dal genere usurante ed usuraio con imprimatur di mercato, recensioni, mass-media e industria, ma anche — se permettete — dal genere alternativo del « tornare (o restare?) alle origini », coraggioso e militante fin che si vuole, ma il più delle volte riciclato in giaculatoria paracomiziale o — perché no? — in qualche pera di torcicollo folklonostalgico ad uso ragazzotto-ruspante.
Insomma, è finito il tempo in cui, con ammirevole generosità (ah, i toni suadenti dell'autoelogio...), distribuivamo ai desperados della voce-e-chitarra pacche sulla spalla e patenti di pionierismo culturale. Passata l'era delle avventure nelle *caves*, dei concerti presidiati per pochi intimi, del canto riparatore dei torti. OK, è passato poco più di un lustro, ma un primo filtro occorre piazzarlo. A scapito di rimestare in un cocktail inconcludente, ad ogni Campo Hobbit, le primizie e gli scarti. Con inquinamento di orecchie e menti di coloro che — *faute de mieux* — consacrano ai riti comunitari delle nottate sull'erba la sola componente auditiva dei loro sensi (e fanno male; comunque vada la cosa, solo le sensazioni forti fanno la diversità dai più... suggete il nettare delle divagazioni, senza capire... che pretese...).
Quindi passiamo al secondo stadio. E senza parlarvi di Branduardi, sul quale pure avrei più di un torto da vendicare, di Alberto Fortis e dei motivi per cui a me piace (e se a voi no me ne strafotto. Ho altro cui pensare), dei Police e di tutto ciò di cui Marchal prima o poi si sentirà pure in grado di scrivere qualche riga, diamo l'annuncio colossale. *La voce della fogna* si dà alla produzione musicale. Ma sì, ma sì. Contenete le folle di aspiranti falliti che già si accalcano a proporre testi e strimpellate, e tornate a posto. Per favorire la circolazione di sana musica in ogni luogo, abbiamo intenzione di allentare ogni tanto i cordoni e sganciare. Con parsimonia, ma alacremente.
Il primo favore, come ovvio, l'abbiamo riservato ai nostri bistrattatissimi protetti dal pessimo carattere. Gli *Janus*. Già: i folletti romani, in attesa di partorire un nuovo lp da schianto — calma: sarà per l'inverno prossimo, o giù di lì — si sono convinti della necessità di scendere dall'empireo degli stereofili, alternando ai dischi — ormai introvabili, ad eccezione di *Pescatore di sogni* — una prima cassetta. *Al Maestrale*, of course. Ora disponibile con la straordinaria etichetta-copertina che sapete, alla faccia di tutti quanti, e in eccellente incisione. E con tanto di marchio SIAE! No, è troppo. Come reggerete le note celtiche di *An Dro* e di *King of the Fairies*, il gioco di *Neapolis* e la tracotanza di *Manifestazione non autorizzata*, e il resto, conditi col marchio VdF? Come resisterete alla tentazione di una raffica di regali agli amici abbordabili per la subdola via del pentagramma?
Sotto. Ogni cassetta ordinata al giornale (e pagata sul ccp 18584508, intestato alla VdF, *Casella Postale 1.217, Firenze)* costa 5.500 lire, invio raccomandato. Per più copie, resta invariato il fisso di spese — 500 lire —, il costo singolo è cinquemila. E già che ci siete, beccatevi pure *Pescatore di Sogni* (45 giri: 2.350 lire), e se azzardate di considerarvi fra i fans del boss Ladich (mah...) riascoltatevelo nel LP *Science et Violence* (6.500 lire). Solito sistema di pagamento. Avviso. Acquistare presto e bene: lo stock non è affatto inesauribile. E poi non piangete se restate fuori. Avvisati...



bazar

Il cervello frigge a vuoto? Il tempo scorre noioso, dal momento che nel temporaneo scompenso della comunità siete uno di quelli che non trova corresponsione nel 15% femminile militante-e-consapevole, o al contrario vi proponete scopi di elevazione della vostra compagna (ah, la provocazione!) o del vostro kammerata — sì, siamo letti anche da parecchie fanciulline, e non ci piace discriminare! — onde evitare di ricadere nei vizi retrò della guerra per bande? Bene. Concedetevi una lettura.
Scegliete i titoli preferiti, fate il conto, e se supera le *ventimila* lire, detraete un dieci per cento. Spedite la cifra sul conto corrente 18584508, intestato a *La Voce della Fogna, Casella Postale 1.217, 50100 Firenze*, e attendete. Riceverete il tutto raccomandato in un lampo.

Questo mese offriamo uno stock di nuova destra, e un po' di aggiunte. Guardate.

Alain de Benoist, *Visto da destra. Antologia critica delle idee contemporanee*, pp. 757, lire 18.000.
Marco Tarchi, *Partito unico e dinamica autoritaria*, pp. 296, lire 7.000.
Giorgio Locchi, *L'essenza del fascismo*, pp. 88, lire 3.400.
Alain de Benoist, *Moeller Van den Bruck o la Rivoluzione conservatrice*, pp. 92, lire 3.600.
Mario Polia, *Omaggio a Tolkien. Fantasia e Tradizione*, pp. 81, lire 3.500.
Apiù Mani, *Proviamola nuova. Ipotesi e strategia di una nuova destra*, pp. 204, lire 4.500 (affrettarsi, il libro-clou della ND è quasi esaurito!).
Locchi-De Benoist, *Il male americano*, pp. 196 lire 5.000.
Elementi, i tre numeri usciti, ciascuno lire 2.000.
Arianna Stassinopoulos, *La donna donna* (oltre il femminismo), pp. 166, lire 8.500.
Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, pp. 225, lire 6.000.
Pierre Drieu La Rochelle, *Socialismo fascista*, pp. 236, lire 6.000.
Pierre Drieu La Rochelle, *La Commedia di Charleroi*, pp. 235, lire 6.500.
Dominique Venner, *Il bianco sole dei vinti, l'epopea sudista e la guerra di Secessione*, pp. 316, lire 7.000.
Lami e Borghi, *Introduzione a Julius Evola. Un passo per la vita, un passo per il pensiero*, pp. 210, lire 5.000.
Giuseppe Fino, *Mishima e la restaurazione della cultura integrale*, pp. 106, lire 5.300.
Yukio Mishima, *Ancora intorno al pazzo morire*, pp. 80, lire 4.000.
Werner Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica*, pp. 250, lire 10.000.
Stenio Solinas, *Macondo e P 38*, pp. 103, lire 3.500.
Alain de Benoist, *Nietzsche, morale e grande politica*, pp. 81, lire 6.000.
Attilio Mordini, *Il tempio del cristianesimo* (la storia vista alla luce della tradizione), pp. 215, lire 4.500.
Robert Brasilach, *I sette colori*, pp. 257, lire 3.500.
Marco Tarchi, *Degrelle e il Rexismo*, pp. 140, lire 2.500.
Léon Degrelle, *Militia*, pp. 189, lire 3.200.
Oswald Spengler, *Il socialismo prussiano* (il credo della « rivoluzione conservatrice »), pp. 70, lire 3.000.
Ayatollâh Khomeyni, *Il governo islamico*, pp. 195, lire 6.000.
William Morris, *Il bosco oltre il mondo*, pp. 278, lire 6.500.
Julius Evola, *La Torre*, pp. 392, lire 8.500.

VENGHINO, SIORI, VENGHINO!..
BOLLETTINO D'ABBONAMENTO - 1 ANNO, 12 NUM.
PER TUTTI I TIPI, PER TUTTI I GUSTI
☐ NORMALE: £ 4000
☐ MILITANTE: £ 5000
☐ ESTERO: £ 5000
☐ SOSTENITORE: £ 8.000
☐ GRAN BRAVA PERSONA: £ 10.000
LA GRANA VA INVIATA A
LA VOCE DELLA FOGNA
Casella Postale 1.217,
50100 Firenze.
Conto corrente postale
n. 18584508

Rinnoviamola per prova

Impossibile, di questi tempi, tenere un minimo di riserbo sugli eventi dell'underground alternativo. Fra sessantottini in vena di riciclaggio ansiosi di capire e sessantottenni riciclati in vena di inquisizioni, non si contano più ormai i *fans* di convegni, performances, conferenze, readings. Al punto che persino i misteriosi *meetings* veneti d'inverno, croce (personale)e delizia (pubblica) della nuova destra e passerelle della moda ideologica del nuovo anno, sono ormai infarciti di spie, delatori, esegeti. A due di questi, catturati dall'efficientissimo servizio d'ordine, sono state sottratte carte di grande interesse, veri e propri tasselli del mosaico che, un giorno, potrà forse portarci a capire quale oscura trama venisse tessuta, agli inizi degli anni Ottanta, fra monti e castelli padani. Non che, a dire il vero, tutto risulti chiaro dalla lettura dei due *réportages*, ma chissà: fra i nostri lettori si potrebbe celare qualche spirito particolarmente acuto...

* * *

E RINNOVIAMOLA!

È un vero piacere notare come il là alla produzione editoriale alternativa venga dato *sempre* dalle « Edizioni della Voce ». Dopo la moda fiabistica (ricordate *Il Ratto con gli stivali* del '79?) e quella islamica, nonché quella ispirata alla visione escrementiale del mondo di Ginsberg e Bukowski, Swift e Céline), eccoci a un progetto politico di ricostruzione su basi nuove della destra: *Rinnoviamola par prova*. Sono gli atti di un famoso e fantomatico convegno, voluto dagli operatori della « cultura sotterranea » per cercare momenti di critica e riflessione atti a secernere, in ambito politico e metapolitico, gli umori che, fermentati al punto giusto, possano costituire la base per ripensamenti, verifiche e/o rilancio di tematiche connesse a una precisa visione del mondo. Un processo di sedimentazione di scelte e dibattiti che, da un verso, ci si augura nessuno tenti di forzare o incanalare — sperando che prevalgano così i toni chiari e non faziosi — e che, dall'alto, i « vertici » dovrebbero quantomeno incoraggiare.

Dalla lettura degli atti di questo convegno (ricordiamo quelli del primo; *Proviamola nuova*, LEDE, Roma 1980 pp. 205, lire 4.500) si evince l'importanza di questi fermenti per il futuro della nostra comunità. Inoltre, il volume è ricco di particolareggiate descrizioni dell'ambiente in cui il convegno si è svolto. Un pregio indiscutibile, tanto da spingere il recensore a parlare anche del luogo — una cantina. Entrando nella sala, spiccava sulla destra un grande poster di Mishima, Evola e Nietzsche impegnati nel gioco dello schiaffo del soldato con Gentile. Il più fanatico a menar le mani pareva il giapponese. Al centro, dietro il tavolaccio finto-medievale, una celebre incisione del Dürer: *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo*. Intorno, manifesti, gigantografie, sedie in frantumi, lattine di birra, fiaschi di vino e un arredamento piuttosto sommario. Lo scenario ideale, insomma, per un incontro « diverso ». Ad aprire i lavori è stato Mark O' Turkey. Il « kapo ». Per taluni, una spia del KGB.

Il suo tema, *Nuova destra e potere culturale*, ha inteso delineare le coordinate entro le quali il movimento tenderà ad agire ,senza trascurare l'analisi dei limiti di questat azione. L'oratore ha delucidato la funzione da svolgere nel seno della Rivoluzione Conservatrice di tendenza aristocratico-anarco-nazionalpopolare d'ispirazione faraonico-zarista. Ma chi era dotato di una cultura superiore è riuscito lo stesso a capire il discorso sotteso alle lunghe esplicazioni. Minacciato di esser messo fuorilegge per spaccio abusivo di idee (essendogli scaduta la licenza), O'Turkey ha sempre tenuto duro, evidenziando la necessità di disporre di riviste che escano e di editori che editino, non di elementi che fanno uscire trimestrali ogni sedici mesi, polemizzando con i numerosi concorrenti alla carica di kapo e discettando su VdF *(giornale differente)* e Secolo d'Italia (giornale *deferente*).

Chiariti questi aspetti innovativi della ND, si è inserito nel discorso Maurizio Labbona, rivolgendosi ai mass-media e, nella fattispecie, parla de *La Voce della fogna* come di una eccezionale rivista alla quale, ormai si sono appropinquati personaggi eccelsi e premi Nobel. Addirittura i collaboratori stessi sono oggetto di studio e interesse. Infatti, al sottoscritto (Bardamu, cioè) s'è ispirato, per i suoi romanzi, un certo Destouches (medico, mi dicono), il Pellicano di Blandings ha interessato un certo mr. Wodehouse (scrittore, mi dicono) mentre il Serpente a Sonagli è stato oggetto di studio del professore Konrad Lorenz. Al Kapo, ovviamente, s'è interessato il « grande » Al-Sigthting. il quale, gentilmente, ha provveduto ad evitargli problematiche e conflittualità interiori derivanti da riflessioni tra partito-movimento-cultura e VdF.

Ultimo, ma non l'ultimo, il Re di Thule, che, intrattenendo cordiali rapporti con elfi e gnomi dell'estremo nord europeo ha interessato i colleghi-folletti della sua regione natìa i quali, fra trulli e dolmen, cattedrali medievali e grotte preistoriche, « tratturi » e celebri castelli dall'architettura esoterica cercano proprio qualcuno con cui dialogare e che li capisca.

A questo punto, il *casus belli*. È intervenuto un invitato per contestare. Marco Monte ha asserito che, a prescindere da alchimie verbali, in fondo, si tratta sempre della vecchia antica destra di sempre sotto mentite spoglie e ha addotto — come dimostrazione — la stampa del Wührer (sic) appesa dietro il tavolo finto-medievale. Replicando. Maurizio Labbona, ha disquisito per venti minuti sulla differenza esistente tra l'artista Dürer e la birra Wührer.

Compresa la gaffe, Marco Monte ha asserito che sempre rima con Führer fa!... E ha abbandonato i lavori.

Molte, sono comunque, le ciance (inglese e francese: chances) che può sfruttare la N. D. Riguardo l'analisi della letteratura s'è soffermato Stanlio Molinas, il quale, dopo aver duramente polemizzato col Kapo (che aveva definito 'possessore d'una apprezzabile mentalità elastica'. I maligni hanno diffuso la voce che per « mentalità elastica » si poteva anche intendere « cervello di gomma ». Da qui il putiferio. Molinas, molto apprezzato per le sue riconosciute capacità di polemista FANE (*), ha tentato di analizzare l'attuale momento letterario in Italia. Non ha, per la verità, saputo analizzarlo e nemmeno definirlo. Del resto, dati gli scrittori che circolano nel nostro paese, è opinione dei più che manco il generale Cambronne avrebbe trovato parole adatte.

Ha parlato, in seguito, l'architetto Karlus Fabritius Tarli, che dopo aver illustrato la disastrosa situazione urbanistica delle nostre città e la necessità di scoraggiare disboscamenti ed espansione incontrollata delle metropoli, con una giurisprudenza tanto approssimativa quanto oscillante ha proposto la chiusura di alcuni rioni delle maggiori città italiane in applicazione della legge Merlin. Ha poi polemizzato con Alessandro Di Dietro che, invece, pur auspicando un raggiungimento dell'equilibrio ecologico, ha auspicato pure l'abolizione della legge Merlin.

Ha proseguito i lavori un tale Jack M. Rebis, francese, circa i rapporti di coppia, la nuova educazione e la sessualità. Per le tante iniziative intraprese in mezza Europa (grafiche, musicali, politiche, organizzative), è stato definito, nel suo paese, il *fuck totum* nazionalrivoluzionario. I rapporti di coppia e il sesso, dunque. Da '68 ad oggi, il significato del '69. Ha esaltato il valore della carne nei rapporti interpersonali del mondo moderno come unici valori validi. E ha affermato massima libertà anche tra elementi dello stesso sesso. A questo punto, s'è alzato lentamente (pareva Lazzaro) un certo Giovanni Cartoni urlando: « Vade retro, Satana »! Gli ha anche scagliato un librone non ben identificato (non era *Visto da Destra!*) e ha iniziato a parlare del valore sublime della penitenza e della astensione assoluta nel corso della vita terrena... in seguito si sarebbe deciso! Così gli astanti, contrariati da questi opposti fanatismi, hanno cacciato a fischi e pernacchie i due. Qualcuno si è esibito in gesti sconvenienti con mano sinistra e avambraccio destro. Io non ce l'avevo diritto (il morale n.d.r.) e non sapevo che posizione (politica n.d.r.) prendere. Così ho taciuto.

Caos e smarrimento. Il Kapo ha distribuito qualche frustata e tutto è tornato a posto. Così Giovanni Disastra ha potuto introdurre il problema scientifico. Perplessità e difficoltà si sono incontrate quando s'è parlato di evoluzionismo. Da sempre antievoluzionisti, proiettando e osservando diapositive di alcuni nostri governanti e onorevoli, è risultato difficile dimostrare la mancanza di 'catena genetica' tra scimmia e uomo.

Nel primo pomeriggio hanno parlato Peppino Ninnolo e Gennaro D'Algeri su *Nuova destra e nuova scienza giuridica*. Un discorso molto tecnico e poco seguito ,essendosi svolto, come detto, nell'ora della siesta, mentre qualcuno mangiava caramelle e qualcun altro grufolava sommessamente. S'è parlato dell'introduzione di illustrazioni negli aridi testi giuridici e della abolizione della Carta Costituzionale. Però s'è appurato, con uno studio comparato con le altre carte costituzionali europee, che la nostra vince in convenienza. Peppino Ninnolo ha evidenziato i caratteri di morbidezza e lunghezza (ma qualcuno ha fatto notare che la Costituzione italiana è rigida, molto rigida e corta). Quindi, invece di abolire l'intera Costituzione s'è auspicata l'abolizione dei primi 139 articoli. Da ciò s'è scivolati sul discorso del *Code Napoléon*, e qui Gennaro D'Algeri non l'ha più fermato nessuno, Ha parlato a raffica del modello napoleonico, degli aspetti polemologici, politologici e geologici ad esso connessi. Ha approfondito il concetto della necessità di una Europa unita. Progetto politico fallito nell'800 da Napoleone e nel '900 da Mussolini e Hitler.

Nel 2000, se avrà un po' di tempo, vedrà di fallirlo anche la ND.

Hanno concluso l'incontro Peppe Danni (che ha smentito le voci che asserivano che *Nouvelle Ecole* fosse l'edizione francese di *Novella 2000*), Mark O'Turkey e Umberto Troppi. Quel mattacchione di Umberto ha salutato tutti chiedendo di finire l'incontro con il canto di uno degli inni a noi più cari. Lento, all'unisono, si è levato verso il cielo il possente canto della nostra giovinezza: « Osteria numero uno!... Parapon zipon zipon ». E belle cose sono accadute quella sera memori di alcuni consigli del Re di Thule e di J. M. Rebis...

Bardamu

(*) Refuso tipografico: leggasi polemista fine

* * *

Peggio del male... LA VOCE DELLA FOGNA

Credevano i furbi topastri fiorentini di essere i soli a poter usufruire di talpe di redazione per lanciare i propri scoops giornalistici al fine di aumentare la tiratura del loro beneamato « fogliaccio ». E invece no. Eccoli qua gli infaticabili satiriconi della TARANTULA sempre pronti ad una pepata risposta a quei « cervelloni »: Nottetempo mentre il Kapo

dormiva dopo una delle sue non infrequenti sbronze (e non solo di « cultura »), un ladro invisibile travestito da Mandrake, dalla cui calzamaglia nera a rete spuntavano due enormi piedi gialli palmati, il quale teneva per mano una dolce fanciulla di nome Alice almeno due metri più alta di lui e della quale è follemente innamorato, è penetrato nella vichiana magione di Marco detto l'Intelligente e gli ha sottratto il preziosissimo materiale che un certo Pipino il Grax aveva raccolto per un suo giornalucolo detto « Mondocane » e del quale, il nostro intellettuale fiorentino si era miracolosamente appropriato, grazie forse alla complicità di un certo Giampiero Mughetti che per ingraziarsi i suoi favori gli ha proposto, un film con Bice Valori e Sandra Milo.
Ai lettori, proponiamo il testo integrale degli atti del convegno tenuto in un casino veneto l'anno scorso, pubblicati poi in un richiestissimo volume intitolato: « Non provateci più ».
Certi di non suscitare le ire e le permalosità di questa élite audefinitasi « Chi-la-scia-la-Vecchia-Destra-per-la-Nuova sa quel che-lascia-ma-non-sa-quel-chetrova », vi offriamo il prodotto di questa nostra rapina... In attesa, ovviamente, di espulsioni, radiazioni, cacciagioni da ogni tipo di fogna o stagno o laghetto del globo terracqueo.

RELAZIONE DI REX PERUS INTITOLATA: « ER PIU' ».
Come al solito sarò breve e non vi tratterrò oltre le 12 cre previste dall'esposizione della mia tesi imprescindibile e fondamentale per tutti voi, su una questione di capitale importanza quale: LA SCELTA DEL POLITICO CONTRO LA POLITICA PER NON CADERE NELL'IMPOLITICITA'. E però indispensabile fare alcune premesse prima di entrare in tema:
a) È necessario al fine di rendere più incisiva la nostra battaglia metà-politica (perché l'altra metà non siamo più in grado di svolgerla) rifarci al testo essenziale di Gianna Freda « Noi siamo gli intellettuali della destra radicale » poiché vogliamo rendere più organica la nostra penetrazione (absit...) nella mentalità delle masse.
b) È pertanto evidente (almeno a me che sono geniale e debbo pertanto sempre spiegarvi tutto) che l'attuazione di questo progetto paralitico passa intorno alla costituzione di una « comune organica » all'interno della quale, secondo il ben noto insegnamento padovano, al quale vi rimando, il fine unico debba essere quello di procreare.
c) Il terzo punto (e qui voglio essere molto chiaro con alcuni amici che non mi seguiranno anche perché io non li aspetterò) è quello « plastico » di una riscoperta delle radici: di malva, di edera o di ginseng, ciò che è importante ai fini di una vittoria meta-ecologica, è prendere coscienza della propria specificità ontologica chiarendo che: polvere eri e polvere ritornerai.
Fatte queste doverose premesse vi rimando per un ulteriore approfondimento di questi interessantissimi spunti al saggio del mio allievo francese De Ben In Mal intitolato *Visto da testa d'uovo*, volume di circa 16000 pagine da me curato e di prossima pubblicazione presso la terremotata (in tutti i sensi) Mai Troppolis.

RELAZIONE DI ALTISSIMO SIGNIFICATO LETTERARIO QUELLA DEL SARDO ARMENIO VELENAS: « GAY E LESBICHE NELLA FORMAZIONE CULTURALE DI PREZZOLINI E PAPINI »
Contrariamente a quanto asserito dal mio stimatissimo amico Marco, devo dire che la rivalutazione di Gaspare Gozzi, Guido Gozzano e Terenzio Mamiani potrà sicuramente essere una carta vincente per la strategia che questo nuovo movimento (che però, chissà come, non si muove mai!) per così dire intellettuale, intende perseguire. Propongo quindi la sostituzione per le vostre letture fantasy delle fiabe di La Fontaine e di alcuni brani del Pinocchio (il libro Cuore è invece dichiaratamente sovversivo) al posto dell'ormai abusato Tolkien, che tanto si legge ormai solamente il Boscimane.
Vorrei in conclusione ricordarvi alcuni stupendi versi della mia Barbagia che dicono: « Tra De Benoist e Marmin, Locchi ha posto il suo livore ».

LA RELAZIONE: « COME ENTRARE ALLA GAZZETTA CANTONALE ED USCIRNE MORTI » È STATA TENUTA DA MAURIZIO IL GENOVESE, IL QUALE HA COSI' DICHIARATO:
Il senatore Pisanò (...) mi deve mezzo milione da due anni, così ho deciso di fargli causa. Il mio avvocato di fiducia è stato procurato dalla casa editrice il Labirinto (così definita perché i libri e i giornali vi entrano a fiotti, ma non escono mai) e con il suo ausilio faremo chiudere il settimanale milanese, il quale verrà riassorbito da una multinazionale con sede in Lugano.

IL GIOVANE BRUTTO ANATROCCOLO MILANESE « PEPPO, IL NANO DELLA CONQUISTA », HA FORNITO SOLTANTO UN BREVE MA FONDAMENTALE CONTRIBUTO AL DIBATTITO COSI' ARGOMENTANDO:
Gobba o non gobba, troverò una donna!

ULTIMO INTERVENTO DEL GIGANTESCO CONVEGNO È STATO QUELLA DE « IL CIOPPO », COSI' DETTO PERCHE' CORPULENTO ROBUSTO E DELICATO COME TUTTI I TOLKIENIANI CHE SI RISPETTANO: (Ci spiace di non poter riportare per iscritto l'erre moscia che ha deliziato le orecchie dei partecipanti al bordello)
Io non ho prreparrato nessun intervento, perrché occupato a girronzolare perr i monti di questo merraviglioso paese. Vorrei comunque dirrvi che la parrte organizzativa da me currata è ovviamente impeccabile, ancorrché io mi trrovassi a serrvirre la Terrrra di Mezzo mentrre voi filosofavate.
Vi prropongo al terrmine di questo rrriuscito incontrro di cantarre con me « la crrroppicata », invitandovi inoltre a rrasserrenarrvi (rrcom'è difficile questa parrola) con dell'autentica errba-pipa Palestrrinese da me colta durante una delle mie frrequenti licenze.

La fanciulla del Nord

Felicità è un kamerata che ti accompagna alla stazione. Naturalmente non ha la patente, la macchina sì. Dopo la mezzora accademica arriva il treno. Un saggio collettivo di lotta e conquisto un posto a sedere: con me una coppia di francesi simpaticissimi, peccato che siano comunisti, lei è molto bella, dopo due minuti sono già innamorato. Ci sono anche due anziani genovesi appena arrivati dal Cile; a colpi di « belin figeu » cercano di convincermi che là si sta molto bene, la paleo-destra è inestinguibile. È notte, si dorme. Svegliato di soprassalto presento la carta d'identità al controllore e il biglietto alle guardie di frontiera. Ricevo un sacco d'insulti. Arrivo con 2 ore di ritardo: le democrazie odiano i treni puntuali. Felicità sono 2 kamerati che ti aspettano: Semola con sua sorella — carina però —. I capitalisti sono a Parigi già da alcuni giorni perciò mi guidano sicuri. Scendo subito in metrò. In agosto non c'è controllo: i due kamerati passano sotto le transenne. Io no. Non posso chinarmi sotto il giogo: razza ariana, faccio un volteggio appoggiato sugli avambracci, un avvitamento, arco di reni e casco di faccia. Sarà sempre così. Non mi sento molto guerriero della notte. A casa (si fa per dire). Siamo alloggiati in un sottotetto modello Anna Frank (2,50x2,50): l'unico letto tocca alla cameratina — carina però — noi per terra. I servizi sono nella porta accanto lungo le scale: fascino della bohème. Inizia il raid musei belli e musei del cazzo, monumenti, parchi e croci celtiche in pietra o spray. Bombolik colpisce anche laggiù. Ma ciò che sorprende è la vita notturna: mangiafuoco, hippies violinisti, clochards che si esibiscono davanti ai borghesi seduti nei bar. Preferisco i ribelli. Noi abbiamo i nostri problemi per mangiare perché il grano è poco: ci si infiltra in un centro cattolico in avenue Giorgio V, dove c'è un efficientissimo ed economico self-service. Poi ci scoprono e ci buttano fuori. I cattolici francesi non porgono l'altra guancia! A volte cucino io, carne e uova, uova e carne, carne e uova uova e carne, ecc... Quando vogliamo permetterci un lusso si va nei vicoli intorno a Saint Michel: ci sono dei ristoranti (sic) arabi dove per pochi franchi danno il cuscus e dell'ottimo vino algerino. Proviamo il merguez: salsiccia rossa di cammello. La cameratina vomita un centinaio di volte. Quando vomita non è carina. Io lo finisco con dignità: uno schifo. Naturalmente quando ci stiamo divertendo si mette sempre a piovere, allora giù in metrò. Un giorno siamo colpiti da alcune note. Drizzo le orecchie: non può essere. La cameratina mi prende per un braccio. Mi vergogno un po', ha la pelle d'oca. Ma sì; una fisarmonica spiega le sue note sotto la volta: Lilì Marlen, fa uno strano effetto udita là sotto. Lascio un grosso obolo all'invalido che sta suonando e via, sottobraccio ai kamerati. Una visitina al GRECE per curiosare e comprare qualcosa, anche se non so un tubo di francese. Logicamente abbiamo l'indirizzo vecchio e giriamo a vuoto per un pomeriggio. Poi l'acquisto provvidenziale di *Eléments* ci permette di trovare il posto giusto. Superata la diffidenza iniziale l'accoglienza è calorosa: sono gentiluomini. Io naturalmente faccio l'occhiolino alle segretarie. Porko! sembrano dirmi i calci negli stinchi che la cameratina mi dispensa con generosità inconsueta. Poi l'avventura. Sono solo, in Saint Germain des Prés. Logicamente mi sono perso. Alzo gli occhi dalla cartina e vedo lei: un sorriso bianchissimo verso di me; senz'altro è per l'elegante giovanotto alle mie spalle. Mi volto, non c'è nessuno. Il sorriso viene verso di me, guardo meglio: seni che sfidano la legge di gravità (ma esiste?), coscia lunga, curve giuste al posto giusto, un difetto: è negra.
Mi aggancia; parliamo un po', andiamo a fare un giro. No coi no-blease non si può. Dopo un po' la scarico. Torno di corsa dalla cameratina che ha meno curve ma è come me e pensa come me, anche se alle mie rozze avances risponde con cazzottoni nello stomaco. Ieri mi ha spaccato un piatto in faccia. E via ancora, a fare i turisti, a godere le contraddizioni di una grande città. Sono già passate due settimane. Il grano è finito, bisogna tornare a casa. Addio Parigi. Il treno è stracolmo. Noi restiamo in piedi. Aspetto i tedeschi con i dobermann che vengano a piombare il vagone. Non verranno. Resteremo seduti in terra tutta la notte a parlarci con gli occhi. Poi la cameratina appoggia la testa e riesce a dormire. Beata lei. La mia città. Felicità sono i camerati che vengono ad aspettarci alla stazione. C'è tutta la banda Balder. To' anche il capo della Digos. Siamo davvero in Italia.

Il Numero Uno

LA STORIA DELLA CIVILTA'

...MA LE OSSA DI ANTILOPE DEI COMUNISTI NON REGGEVANO IL CONFRONTO; COSÌ I PITECANTROPI RIPRESERO BEN PRESTO IL LORO SENTIERO DI GUERRA, MA IN SENSO INVERSO...

HANDICAP TECNOLOGICO MANIFESTO!

MASCALZONI! SONO GIÀ PASSATI AL NEOLITICO SENZA AVER AVVERTITO NESSUNO!

FASCISTI!

JACK MARCHAL

STRUGGLE FOR LIFE...

IL GIOCO DELLA SELEZIONE NATURALE FECE BEN PRESTO DELL'HOMO SAPIENS IL SIGNORE ASSOLUTO DELLA TERRA...

THANK YOU SO MUCH, MR DARWIN!

...MENTRE LE OSSA DEI PITECANTROPI SE NE ANDAVANO AD IMBIANCARE LUNGO LE VALLI DI LACRIME CHE PERCORRONO LA STORIA DEL QUATERNARIO.

I POCHI SOPRAVVISSUTI TENEVANO VIVA NELLA RESISTENZA LA NOSTALGIA DEL COMUNISMO PRIMITIVO...

PARE CHE I NOSTRI COMPAGNI DELLE STEPPE ABBIANO RIPRESO L'OFFENSIVA SUL VOLGA...

EH EH! VI HO PRESO! ... CHI È CHE NON TARDERÀ A FINIRE NELLA BUONA PENTOLA PER LA ZUPPA DI QUEL CATTIVONE DELL'HOMO SAPIENS?...

TERRORE

PIETÀ!

PERCHÈ QUESTE GUERRE, QUESTI MASSACRI? NON SIAMO FORSE TUTTI DEI FRATELLI?

UN POPOLO CHE NE OPPRIME UN ALTRO NON PUÒ ESSERE UN POPOLO LIBERO!

SELEZIONE = TRAPPOLA PER GLI IDIOTI! DARWIN = NAZISMO! EVOLUZIONE DELLE SPECIE = IDEOLOGIA BORGHESE! NEOLITICO = NEOCOLONIALISMO!

TILT!

E IN MENO DI UN QUARTO D'ORA...

DIALETTICA

DUBBIO... COMPLESSO DI COLPA... CASO DI CASCIENZA

... LE FORZE PROGRESSISTE E GLI HOMO SAPIENS CHE AMANO LA PACE HANNO TUTTI IL LORO POSTO NELLA COSTRUZIONE DI UNA SOCIETÀ DEMOCRATICA

A PRESTO, COMPAGNO! SE VUOI INFORMAZIONI PER FONDARE UNA CELLULA...
ARRIVEDERCI AL GIORNO DELLA RIVOLUZIONE!

"AVANTI, AVANTI AL GRAN PARTITO"...
ANDANTE

PROGRESSO... PROGRESSISMO! DEMOCRAZIA...
JACK MARCHAL

NESSUN DUBBIO... È CHIARO... UNICA SOLUZIONE, LA RIVOLUZIONE!...
IL FRATELLINO DEL CAPO... HAI VISTO CHE FACCIA?...
NON SEMBRA STARE BENE...
È VERO CHE SOFFRE DI UN GROSSO RITARDO AFFETTIVO!

SALVE FRATELLINO!
HO DELLE COSE IMPORTANTI DA DIRTI...

ECCO... HO INCONTRATO DUE PARTIGIANI, NEL BOSCO...
BENISSIMO... METTILI FUORI, NEL PENTOLONE...

...E LASCIALI PER DUE ORE, CHE BOLLANO A FUOCO LENTO...
CON UN PO' DI ROSMARINO...
MA NON È QUESTO, IL PROBLEMA!
?

IN PRIMO LUOGO, I COMUNISTI SONO ANCORA NEL BOSCO... E IN SECONDO LUOGO, IL VERO PROBLEMA È...

...QUELLO DI SAPERE SE TU SEI STATO, SÌ O NO, ELETTO IN UN MODO DEMOCRATICO!
...RICORSO ALLA LEGALITÀ BORGHESE, PRIMO ATTO DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO...

NO. TI DISPIACE?
IN QUESTO CASO, IN VIRTÙ DI CHE TU SEI IL CAPO?

DIMMI, MAMMA, QUAL'È LA DIFFERENZA FRA I COMUNISTI ED I PROGRESSISTI?

I PROGRESSISTI SONO MOLTO PIÙ STUPIDI, PERCHÈ CREDONO A QUELLO CHE DICONO.

QVI GIACE
ΔBELE
PROGRESSISTΔ
avviso per i simpatizzanti!
CAINO

SAI DOVE ABITI LA SIGNORA EVA?

HAI SBAGLIATO PAGINA, FESSO!

E QUESTA È LA FELICE

FINE

DEL CAPITOLO PRIMO

JACK MARCHAL

Come saremo

Di tutto un po'. Ovvero come eravamo (ieri sera), come non siamo e come potremmo essere ma mai saremo. Ovverossia ognuno ci capisca qeullo che può, ché molti sono i chiamati ma pochi gli eletti nel manicomio degli dèi.

* * *

C'era una volta una vecchia (tutte le favole iniziano con « C'era una volta »: il nostalgismo ha radici antiche). C'era una volta una vecchia bigotta, becera, caparbia, un po' scurrile ed alquanto maldestra (Lei però pretendeva di essere destra... asseriva nientepopodimeno di essere LA destra!). Fece una gran brutta fine e fu rapidamente dimenticata. Poi, siccome i guai non finiscono mai del tutto, saltò fuori la nuova... Come e quando nacque non si sa (il perché, poi, è un vero enigma); i tamburi non rullarono, le trombe non squillarono, il popolo non gioì per magnificare il lieto evento (e ci sarebbe mancato!); neanche la cometa ritenne opportuno darsi una mossa.
Un giorno fu lì, e lo gridò tutt'intorno. Sicché le origini della fanciullina permangono tuttora avvolte nel mistero.

C'è chi dice che è stata tutta colpa di quei tre perdigiorno che non avevano proprio niente di meglio da fare in una soffitta parigina, mentre crepavano di freddo ed avevano la testa bollente (ma forse era il contrario). E poi ci sono le innumerevoli malignità, i pettegolezzi, gli altarini più o meno scoperti. Alcuni tra i più accreditati addetti ai lavori (quali lavori? Ma fatevi i fatti vostri!) sostengono il tutto essere avvenuto per caso, per mero, fortuito caso; con un pizzico di necessità. La storia (la farsa?) avrebbe avuto origine nel momento dell'impatto, violento anzichennò, della crapa del kapo (sì, proprio quell'organo pulsante con il quale un tempo fingeva di pensare... i risultati dell'incidente sono sotto i vostri occhi) contro il dinamico ginocchio di un tale dall'impronunciabile cognome moldo-valacco o forse armeno, un individuo le cui dimensioni avevano a suo tempo ispirato l'inventore dell'armadio a muro. Che c'entra con la nuova destra? C'entra sì. Si era nientemeno che in una « università estiva » del famigerato GRECE debenoistiano, e l'armeno in questione (w le nazioni proibite!) fungeva da centravanti di sfondamento nella squadra nemica. Al kapo era stata invece affidata la difesa del nostro ultimo baluardo, della porta (oltretutto, pensava lui — che in questo non è assolutamente cambiato — si trattava di un compito non particolarmente faticoso, vista anche la schiacciante superiorità dell'équipe della nuova destra nostrana). Orbene, al momento del rischio supremo, l'eroico kapo, a quei tempi ancora memore di berlinoinfiamme e simili, non potendo impossessarsi del pallone, affrontò l'avversario. Con i risultati che sapete. Battè la crapa, il nemico segnò.
Questi tragici eventi ebbero luogo durante il primo mundialito, tra la decuria dell'impero italico (li chiamavano « i magnifici sei *elementi;* io ero riserva, un po' perché non sapevo giocare, e un po' perché non ero stato ritenuto abbastanza intellettuale) e l'orda dei barbari gallici. Soltanto l'arbitraggio del grecista belga di turno consentì agli autoctoni di limitare i danni (5 a 2... la *nouvelle droite* avrà sempre qualcosa da imparare da noi).
Già, ora che ci penso, voi di tutte 'ste cose non ne sapete un tubo. Ed è giusto che ogni tanto qualche velo venga sollevato, onde evitare le reiterate lamentele sul sempre maggiore distacco tra la nobile « crema » e i meno commestibili rifiuti che voi siete.
Eh, sì, così nacque. E prosperò. E divenne una realtà (lo dice persino la Tivù!). E talvolta è addirittura possibile incontrarla. Organizza anche dibattiti, seminari... tavole rotonde (rotonde perché così ognuno è convinto di sedere a capotavola, ed è l'unico modo per non farli litigare). E vende libri. E stampa libri, anche. E qualche volta addirittura scrive libri.
Però vendere, pubblicare, scrivere (libri) possono anche essere attività lucrose (mica tanto, però... non si capisce com'è, ma malgrado la sospetta grettezza dei nostri operatori culturali, le loro attività sono sempre in cronico deficit. Scienza della finanza, puah!), stimolanti o interessanti; certo non sono esaltanti. Esaltanti come potrebbe essere, per esempio, andarsene sterilmente sui monti, con una bella bandiera con dentro una bella crocetta con un bel « teleobiettivo », che fa tanto romantico (avviso per gli amatori: sulle montagne d'inverno fa freddo e d'estate allignano le pulci).
E così è proprio la capacità d'entusiasmo che va a ramengo. L'esaltazione non è più di casa. Proprio quando sarebbe indispensabile. Ed è per questo che mi accingo a riprendere il solito argomento (se vi ho rotto, cavatevi gli occhi e speditemeli. Ante Pavelic ne faceva collezione, e io pure... la rivincita dei miopi...), ed è per questo che continuerò a scocciarvi con il discorso comunitario.

Stavolta intendo parlare delle origini. Forza e coraggio: ingollate un doppio caffè forte, nero e amaro e seguitemi se ne siete capaci.
La prima volta che incontrai i franchi... Non ne sapevo nulla. Niente di niente. Le loro idee, le loro persone, mi erano totalmente sconosciute. GRECE? Una sigla, qualche rivista niente male. Stop. Andai in terra di Francia quasi per caso, alla ricerca di una boccata d'aria (bisogna capirmi: ero reduce dall'Hobbit-due... a proposito, rileggetevi nella collezione della *Voce* la mia prosa dell'epoca: geniale no? Un po' di autoincensamento ogni tanto non guasta, come la tradizione storica di certi partiti ante e postguerra insegna!).
Arrivammo lì, all'«università estiva» (io e gli intellettuali, o, se preferite, gli intellettuali ed io) e ci accorgemmo subito di un fatto curioso: quella gente, quella banda di cervelloni (c'erano però anche delle bambine deliziose, con un Q.I. quasi uguale al mio... peccato avessero meno di due anni) si comportava in maniera strana, molto strana. Cercava pesate un po', di vivere quello che credeva... riteneva persino che le idee, le visioni del mondo, non valessero niente, a meno che non fossero vissute! (e al proposito, ignorantelli trogloditi, leggetevi il n. 33 *Nouvelle Ecole,* o convincete qualche editore nostrano a tradurlo). Ed era una *comunità.*

Per una settimana parlare, studiare, discutere, leggere, far l'amore (*gli altri, non certo tu!* - n.d.k.), correre, giocare a pallone (*puah!* - n.d.k.), cantare, arrampicarsi. E accorgersi che su tanti punti *loro* la pensavano diversamente da noi.
Non me ne fregava niente. Quella gente era la *mia* gente. Gente che cercava di vivere, di mettere in atto, una certa visione del mondo. E le marce, le discussioni, i corsi teorici, le lezioni di canto, la corvée in cucina, la ginnastica mattutina (un culo che non vi dico... si cominciava alle sette!) erano tutte volte a un solo scopo: imporre uno *stile di vita (ma non sarebbe meglio proporlo?* - n.d.k.). Sì, proprio lui, quell'entità a lungo invano inseguita dopo averla vista descritta su tanti bei fogli di carta impaginati.
Era l'altra faccia della medaglia. C'era chi capiva che la metapolitica, il gramscismo di destra, la guerra culturale, avevano bisogno, un assoluto bisogno, di qualcosa di diverso dal leggere, vendere, pubblicare o scrivere libri. Avevano scoperto, o riscoperto, la *comunità.* Organica, gerarchica, aristocratica.
L'arida guerra delle idee, la non esaltante tenzone metapolitica; li avevano costretti a concepire l'ardita ipotesi di vivere in regola coi principi che si erano dati... (pazzesco, no? Sì, lo so: anche fra di loro ci sono le caroqnette, gli stronzetti, gli antipatici evoluzionisti... ma sto parlando del mio primo impatto, quando persino il Ben-Huà mi sembrava un nipotino di Odino).

Sono stato conquistato. Sedotto, Ero loro, come tutti.
Integristi del cavolo e evolomani (di) oscuri, mettetevelo bene in mente: lo stile conta, più ancora del pensiero. E se il deviante, il povero evoluzionista che è convinto di essere il bisnipote di un orango (e che una fanciulla di mia conoscenza, parte nopea e parte beghina, ma peraltro graziosa e gentile, scaraventerebbe al rogo, possibilmente di fascine verdi per prolungare il supplizio), se il tipo in questione, pur con un ginocchio spappolato per un incidente antico, si sfizia a fare la scarpinata di venti chilometri in montagna, con gli altri e come gli altri, a me, degli antenati plebei ed un poco belluini dell'individuo, non importa granché. E mentre zompettavamo per monti e valli, ovviamente cantando (già: cantano. Cantano moltissimo. Sanno poco o niente del grande Corneliu ,ma hanno egualmente sentito l'importanza fondamentale del canto), lo sentivo tanto, ma tanto più vicino di tanti abili parlatori, belli, intelligenti e paffuti e tradizionalisti con la T maiuscola. E tuttora lo sento dei nostri (sì, lo so: con la popolarità che godo tra di voi, dovrei dire « dei miei »). E del suo modo di pensare me ne infischio. Perché anche lui è alla ricerca del superamento di sè.
La mia simpatia per quei gallici burloni è nata così. E non saranno i freddi e ponderati anatemi degli sconci (o inconsci?) seguaci dell'Oscuro Signore a farmi cambiare idea. Potrò forse dire che su molti punti le mie idee non hanno niente a che vedere con le loro... ma il loro stile è il mio. E poi noi siamo ben prima di cogitare. O no?
Comunque, abbiamo troppi nemici in comune per perderci nella guerra delle sette; per continuare a discutere se è il caso di fare il tifo per i leoni o per i cristiani nel Colosseo. Per ora dobbiamo cercare di ritrovare quel che ci unisce. Al di là delle sterili polemiche razionali. Cerchiamo di vivere ciò che siamo. Di viverlo in un modo che ne valga la pena. E senza litigare.

Guidobaldo

Stravolgendo i canoni di una certa memorialistica tesa a celebrare il « come eravamo », memorialistica di moda, talvolta assurta a « storia del movimento » (cfr. i nn. 20 e 21 della VdF e il gran parlare del '68 e delle sue illusioni e delusioni), conscio che siamo i primi di domani (acc! ma che coda facciamo oggi!) vi parlo, invece, di come saremo tra tra vent'anni. Per un salto in avanti di venti anni è da tener d'occhio da dove si prende la rincorsa (come dice la Simeoni). Ieri ed oggi. Non moda retrò ma, semplicemente, uno sguardo alle spalle dallo specchietto retrovisore, che rappresenta uno stralcio di storia *nostra* passata; non semplice nostalgia. Lasciamo battere, insomma, sulle scogliere della realtà questi ritagli d'un tempo ormai scivolato via. Avrei voluto scrivere una lettera ai giovani della classe '80 ma già c'è chi ha fatto il verso al povero Robert (ma sì, Brasillach) e preferisco ripiegare su *flash-backs* e speranze ancora vivacchianti e certezze che risuonano in noi con il pulsare del sangue.

La moda del « come saremo », per la verità, andava tanto in voga negli anni '30 e '40 e qualche volta non si fermava alla pietra miliare che segnava 20 anni. Spaziava, addirittura nei secoli (il nostro sarà un *Reich* millenario diceva Adolf).
Ma talvolta era ancorata agli anni immediati (i piani quinquennali socialisti in URSS) altre ancora ai *referendum* che decidono del futuro della patria (no, non c'entra Pannella, parlo del match repubblica-monarchia). Più vicino ai tempi nostri (ma sembrano diciotto anni-luce) il centrosinistra e (mischiamo un po') l'illusione di cantanti che si proclamavano più popolari — nei secoli a venire — di Gesù Cristo senza contare le possibilità infinite di una *holding* commerciale come la Chiesa e la propanganda che da duemila anni quel povero Cristo riceve.
Per tralasciare Françoise Hardy e i Beatles, il Viet Nam e De Gaulle, e l'Algeria... E le profezie di Nostradamus? E quelle, lungimiranti, di Oswald? (Ma, nei primi anni, preferivamo sempre Adolf e Benito).

Però, tra vent'anni, avremo conquistato il podere — pardon — a parte le lotte agrarie, avremo conquistato il potere.
Gli antichi — non vecchi — splendori torneranno, targati Europa. Sì: non CEE o MEC ma proprio Europa. Ed è importante che ci crediamo prima di tutto noi e che si faccia il possibile e soprattutto l'impossibile per creare 'sta benedetta « Terra di mezzo ».
Ovviamente il Kapo sarà a Roma, nel direttorio (ma la rivoluzione francese lasciamola da parte) e a Piacenza sarà sistemato il ministro per il culto. L'abbonamento a Diorama obbligatorio per tutti i cittadini, mentre la VdF sarà riservata solo ai « vecchi » abbonati e lettori (alle « sciarpe runiche »).
Avremo, allora, ricordi di piacevoli primavere e meno piacevoli autunni (più o meno caldi a prescindere dalle crisi petrolifere), ma tutti orlati da una evanescente cornice di nostalgia e battaglie.

E non dimenticheremo i camerati caduti e quelli perduti per strada, quelli che, pure, hanno tradito e quelli le cui certezze vacillavano tra scoramenti e possibilismi. E gli altri, che tragici errori o pazzie autentiche avevano costretto per interminabili stagioni tra grige e ostili mura al fianco di altri camerati arrestati per spaccio abusivo di idee.
E non dimenticheremo neppure quelli che, amare figure di un tempo peggiore, valicavano le frontiere e andavano lontano da casa in una sorta di rifiuto del sistema ma anche alla ricerca di sè. Una ricerca non affrontabile, però, solo geograficamete. Qualcuno se ne sarebbe accorto a proprie spese ma il filo della memoria non l'avrebbe ricondotto a casa (Massimo, dove sei?). E gli infaticabili? Quelli che facevano una rivista da soli, quelli che erano da soli un movimento, un'organizzazione, una cellula?... E l'infaticabile Vincent Janko (parente di Django) percorrerà con i suoi libri la penisola intera (avrà avuto l'ambita rappresentanza in esclusiva) raggiungendo anche le librerie svizzere. Ma altri libri mai scritti terranno desta la nostra coscienza e la nostra volontà.

Vomitati, ora, da un'era non nostra, tra vent'anni il mondo ci vedrà tornare. E la certezza deriva dalla constatazione che non può esistere una notte tanto buia da impedire al sole di risorgere, almeno penso (... però!... dove l'ho letta?).
Tra vent'anni Pino Crauti, vecchietto arzillo e attivo, scriverà una memorabile e appassionante « Riconquista di Roma » (per chi ama le statistiche: 400.000 copie di tiratura), il vecchio Al Mirante nonostante i suoi novant'anni sarà giunto al trentesimo volume dedicato alla « Destra e suoi pensatori »: un'autobiografia in novecento pagine (57 milioni di copie di tiratura).
Abbiamo sofferto le delusioni e, qualche volta, i complessi di tre generazioni « sconfitte » da una guerra, non da un'ideologia . Ne abbiamo vissuto le speranze. E tra vent'anni ne vivremo le vittorie, degnamente. Abbiamo toccato, giorno dopo giorno, i sogni ch'erano in noi. Materializzati dalla nostra volontà.
E ci ritrovavamo sull'orlo della coscienza a contemplare con stupore e attesa la decadenza di un mondo impotente a capire e incapace di reggersi. Senza riuscire, però, a cadere definitivamente. Eravamo lì, alla fine di un sogno, ma anche all'inizio d'una realtà. Rivedremo con nostalgia e meraviglia quei posti ove abbiamo passato ore piacevoli con amici. O con qualche ragazza. Qualcuna nella nostra mente, qualche altra nel nostro cuore. Nulla e nessuno sarà altrove. I ricordi dei primi ciclostilati (impastati di nostalgismo, ingenuità e spregiudicatezza) e, superati i vent'anni, le *querelles* culturali lette o scritte contro la banda dei quattro (Masini-Cacciari-Jesi-Della Torre) e tutto il resto. Le « boiate » di Jesi, l'ebreo errante (nel senso « che sbaglia ») e quelle dei tanti telegiornali; dei tgspeciali, « tam tam », « ping pong », « zum zum » ecc.

E le rughe del nostro volto, tra vent'anni solchi ammonitori, saranno lo specchio del nostro passato, la compiutezza di alcune stagioni e gli impeti d'una vita spesa alla ricerca di noi stessi. Forse disprezzeremo, ma sapremo perdonare, chi in gioventù ci *teneva in caldo* per il periodo elettorale badando a tapparci la bocca con scomuniche e censure negli altri periodi. Sì, certo, potevamo pensare, ma coniugando l'essere del DioPatriaFamigliaLavoro. E pareva di stare a Vichy. Assediati all'esterno dai nemici e legati all'interno dagli « amici » cercando di convincerci d'essere un blocco unico con quest'ultimi. Ma la realizzabilità di un sogno è proporzionale alla volontà di realizzarlo. Ma anche alla forza del destino. È per questo che *noi* (lunghe ombre di una luminosa idea) perdoneremo.

È per questo che noi fieri Europei daremo alla luce generazioni che vorranno conoscere la conquista e il sacrificio e vorranno saggiare il gusto della vittoria. La strada non sarà facile e la nostra esperienza ,non trasmettibile nè con libri nè con parole non servirà a molto. Sarà l'impulso del sangue e della giovinezza (magica parola) che le spingerà oltre, a capire e ad amare la nostra Terra di Mezzo. Roma non sarà più la città del papa, dei politicanti, della corruzione e della dolce vita. E neppure una squadra di pallone. Sarà un'idea che ci aiuterà a ritrovare noi stessi ora smarriti e/o isolati in qualche lontana/vicina contea. Ma il tempo passa... e con esso gli uomini.

Quando, tra cent'anni, l'Europa sarà nel suo fulgore, di noi sarà rimasto solo ciò che avremo fatto. Non ciò che avremo detto. Ma su tutto e su tutti, tra i santuari d'Europa e le nostre bandiere al vento, sui bastioni della Terra di Mezzo, tra gli immortali monumenti e le torri d'Europa uno sfumato canto immortale si leverà: « ... se non ci conoscete guardateci nel viso, veniamo dalla fogna e andiamo in paradiso!... » È scusaci Satana, ma Dio è con noi.
E a testimoniare il nostro stile ci sarà qualche lapide, la Terra di Mezzo e... questa « *Voce* ».

Bardamu

Storie nere

— LA VERA E LACRIMEVOLE ISTORIA DELLA FOGNA INFAME NARRATA DALLA SUA STESSA VOCE —

I nostri venticinque sconsiderati lettori non hanno certo dimenticato il formidabile inedito che mettemmo a loro disposizione or non è molto: alludiamo al documento seicentesco relativo alla caccia alle streghe nel puritano New England, una testimonianza dinanzi alla terribilità della quale lo stesso Miller era arretrato: difatti, ne *Il crogiolo,* vi allude appena.
Ricorderai certo, amabile pubblico, che in quelle carte si faceva cenno d'un tal Marco da Fiorenza, eretico necromante, per allora sgusciato dalle pur strette maglie della giustizia calvinista. Ma, per quanto fosse — e, incauto, si dicesse — « papista », la stessa inquisizione pontificia lo ricercava.
Fu così che il poveraccio incappò nelle reti inquisitoriali: correva l'anno 1631 (o 1981? Il testo non è chiaro), e il necromante si fece coglier per così dire colle mani nel sacco, avendo osato scrivere un odioso libello libertino contro il culto di santa Rachele da Forlì, canonizzata proprio in quell'anno da papa Romualdo III, forlivese anch'egli, e il cui sepolcro era divenuto mèta di pellegrinaggi e sede di miracoli portentosi (celebre quello dell'ex vicefederale di Savignano sul Rubicone, guarito di gotta e renella solo per essersi applicato sulle parti doloranti uno scapolare della santa ripetendo la giaculatoria « Sacro Cuore di Graziani — che i miei reni restin sani! »).

Nella sua monumentale *Storia dell'inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo* (Milano, Rizzoli, 1980), Bartolomé Benassar, pur solitamente così informato e accurato, non dà notizia di questo sconvolgente episodio. E sì che, a interrogar Marco da Fiorenza, si mosse in persona — e di persona — lo stesso Segretario Generale del MSI (Magistero della Santa Inquisizione), frate Jorge de Saladomajor, Figura affascinante, frate Jorge: volto ascetico e ispirato, oratoria irresistibile, tratto energico ma signorile che rivelava in lui l'ex-militare (si dice fosse stato, in gioventù, ammiraglio dell'*Armada* dei Re Cattolici — lo sapete come si dice ammiraglio in spagnolo, nevvero?).
Uomini come frate Jorge non si dimenticano facilmente. Non a caso, sembra che proprio a lui pensasse Fiodor Maihailovich Dostoievski quando scrisse le pagine più ispirate dell'intero *I Fratelli Karamazov,* la « leggenda del Grande Inquisitore ».

L'interrogatorio del mago fiorentino si svolse nei sotterranei del grande palazzo romano di Via delle Quattro Fontane, sede della congregazione del Sant'Uffizio. Ne daremo qualche estratto, rigorosamente copiato dai verbali originali. Ma il lettore s'immagini da solo la scena, se osa. S'immagini la stanza umida e buia, il bieco stregone steso, ansante et atterrito, sul cavalletto, e su di lui chino l'inquisitore, lo sguardo fiammeggiante di sdegno ma anche di fraterna e cameratesca bontà, pronto a cogliere tra le pieghe delle labbra dell'infame un segno di pentimento, un barlume di resipiscenza. La stanza è illuminata da fasci di torce e da due grandi Tripodi, che spandono all'intorno una cruda luce di fiamma. Tricolore, ovviamente.

* * *

In nomine Sanctae ed individuae Trinitatis. Io, Mirchus de Tremalia, notaio apostolico, registrerò qui di seguito nelle forme giudiziali gli atti formali della confutazione contro Marco da Fiorenza, accusato di stregoneria, eresia, sovversiveria, alendebenuisteria e socialisteggianteria. Nell'anno del Signore 1631 (o 1981), ad maiorem Dei gloriam. Amen.

Tradotto il detto stregone dinanzi a monsignor Jorge, e posto su cavalletto e fattoli dar tratti di fune dodici secondo che parve a monsignore, li fu letto l'atto d'accusa e chiestogli e scongiuratolo al nome di Dio se si sentisse colpevole, al che il detto maladetto stregone sempre contumacemente e ostinatamente rispose che no, ma che si rimetteva in tutto al parere di Santa Chiesa e del Comitato Centrale. Indi monsignore gli ingiunse, nel nome di quel Magistero della Santa Inquisizione che egli ha l'onore di presiedere, di dire tutta la verità e di nulla tacere, perché se è vero come è vero che grande è la giustizia divina, più grande ancora è la misericordia celeste, e che bisogna dir morte alla morte perché viva la vita e che bisogna confessare e non rinnegare né restaurare. Al che lo stregone rispose, con rauti *(errore di trascrizione, forse freudiano, del notaio: leggasi* rauchi) lamenti:
« Monsignore, io non so quel che vi dite; ma fatemi dare un poco d'acqua, e mettetemi giù dal cavalletto, ch'io son disposto a confessare ».

E monsignore rispose che confessasse, e la tortura cesserebbe. Indi tutti ci raccogliemmo in preghiera, implorando l'Altissimo che illuminasse l'anima di quel malvagio; e dopo due ore, verso compieta, lo stregone nuovamente parlò e disse:
« O signore caritatevole, fate cessar la tortura ch'io non reggo e confesserò quello che Vostra Signoria comanda ».

Monsignore lo fece allora trarre di cavalletto, ma il contumace, come ebbe strappato alla giustizia quel poco di sollievo, qual cane tornò al suo vomito, e con fiero cipiglio riprese a denegare e a blasfemare il nome del Signore.

Allora monsignore, controvoglia, li fece applicar il supplizio di secondo grado, ch'era la lettura integrale del terzo capitolo dell'opera teologica *Sangue chiama sangue* del beato Giorgio da Pisa (... no! gridò lo sventurato). Poiché il reo endurò il supplizio ostinatamente tacendo si passò al quarto grado, il progetto di legge di socializzazione corporativa delle imprese, costituito di n. 16872 titoli suddivisi ciascuno in 45 capi e ciascun capo in 85 paragrafi. Il sangue colava a fiotti dalle narici dello sciagurato, che tuttavia ostinavasi a negare i suoi falli. Fu così che monsignore dovette, controvoglia render più e più dura la pena, conciossiacché la durezza del tormento è simbolo, *sicut in aenigmate,* dell'orrore del peccato che tal pena ha appellato. Quando si giunse dunque alla lettura in ordine alfabetico dei 500.000 cittadini firmatari della proposta di legge per la pena capitale ,ciascuno con nomi cognomi, generalità i generali, colonnellità i colonnelli e via dicendo, codice fiscale e livello percentuale di colesterolo arterioso di ciascun firmatario, lo stregone emise un lungo lamento (qualcosa, dicono i famigli dell'Inquisizione che gli stavano più da presso ,come « craaaaaaaxiiiiii!!!... »). E quando monsignore, in cui lo sdegno ormai prevaleva sulla pietà cristiana, ordinò che si desse lettura di tutti i fascicoli d'un'opera in ottantasette volumi dello stampator Ciarrapico romano, il bieco necromante lanciò un urlo inumano e confessò tutto.

* * *

Fermiamoci qui, o lettore. Il resto del documento è troppo orribile, la mano si rifiuta di trascriverlo. Si stenta a credere che veramente lo sciagurato s'inventasse tutto pur di far cessare i tormenti. Parliamo di follia criminale: ma resta, davanti a quei fatti, a quelle parole, il sospetto che il turpe individuo celasse nella mente un segreto davvero abietto, davvero abominevole, qualcosa che va oltre il male umano. Il buon notaio Tremalia, a un certo punto, posò esausto la penna, con la mano tremaliante, e dichiarò con gli ultimi incerti caratteri che non avrebbe più vergato un rigo.

Il folle criminale confessò. Confessò di essersi rifiutato di diffondere le copie residue di *Parlo con Bruno;* confessò di avere sbadigliato durante la proiezione de l'*Assedio dell'Alcazar* al cineforum « Boia chi molla » di Vitorchiano; confessò di avere espresso dubbi sul fatto che la Conciliazione avesse restituito l'Italia a Dio e Dio all'Italia, di non aver personalmente alcuna bandiera da far garrire al vento, di non essere mai riuscito — per pigrizia o per scarsa agilità — a scavalcare i cancelli su cui sta scritto « Proibito », anche perché la cosa gli era sempre sembrata roba da maleducati; condusse la sua cieca protervia sino ad ammettere di non aver davvero mai creduto al fatto che la soluzione corporativa costituisse la sola via alla conciliazione fra il lavoro — ch'è spirito — e il capitale — ch'è materia —. E aggiunse che personalmente non gli sembrava affatto il caso che, se la società marciva, la gioventù nazionale dovesse continuare a marciare.

A questo punto avvenne, si dice, un fatto sconvolgente. Frate Jorge si coprì il volto scavato con le sue belle mani ascetiche: indi, alzatosi dal suo seggio, mosse risolutamente verso il piccolo altare eretto in un angolo della cappella umida e oscura e con un drappo (tricolore, naturalmente) velò l'effigie di san Benito da Dovia, affinché — quasi — le sante orecchie di quel giusto non udissero le bestemmie che in sua presenza si proferivano.
Il vile stregone fu arso l'indomani all'alba, accanto al portone di palazzo Del Drago; si sarebbe voluto far qualcosa di più solenne, in Campo dei Fiori, ma il reverendo Franco Franchi, dirigente dell'ufficio storico del Magistero della Santa Inquisizione e antenato dell'attore Ciccio Ingrassia, fece notare che in Campo dei Fiori ci avevano già bruciato qualcun altro.
Tommaso Campanella, gli pareva. O Giovanna d'Arco? O Gerolamo Savonarola? L'ufficio storico non risolse mai il dilemma, per quanto il quesito fosse posto anche a Ciarrapico Editore e a tutta l'Equipe dell'Istituto di Studi Corporativi. Ma l'eretico bruciò, e chiuse così la sua vita di peccato nel bagliore sinistro (chi di sinistra ferisce, di sinistra perisce) delle fiamme. Tricolori, beninteso...

Il Tunnel e dopo

Mettete un trentennio, o qualcosa di più. Sette lustri in bella fila, uno dietro l'altro. E in mezzo un tunnel. Lungo, tortuoso, macchiato qua e là di luci fuggenti, nascoste da una curva, smorzate da un'eco d'ombra. Intorno, i suoni misteriosi e ammiccanti di un mondo sotterraneo, tutto gemiti e cigolii, intuizioni e sorprese. Terra di fuochi fatui e allucinazioni, terrori e speranze. Snodarsi ininterrotto e tenebroso di cammini ciechi. Il dopoguerra. Viverlo senza averne visto l'inizio, compreso il senso, confutato le ragioni. Destino di una generazione nata in cattività, costretta all'esilio da continenti sconosciuti, bandita per ostinazione. Specie data per estinta eppure nutrita di disperazione, capace di ricreare dai vuoti del presente scenari grandiosi e immaginari. Votata a difendere bandiere di cui solo la memoria dei padri riporta i colori e cause dagli incerti contorni, riempite della fragranza dei sogni. Col mostro della ragione in agguato dietro l'angolo.

Trentacinque anni. Il senso di un'epoca di attese ereditate per procura, modellate nella leggenda di mitici ritorni, di mondi inghiottiti dal torto della forza, il cui senso segreto giace velato da codici oscuri, da non scritte norme di interne fedeltà. Più le lunghe attese intorno agli stentati fuochi, cibate di racconti e nostalgie, di parole di vecchi dalle malferme energie che non i solidi tratti di cammino sul terreno solido o duro: più le ansie e le paure di arrivare che le certezze dell'esistenza di una meta. E la filosofia del branco che ti attanaglia e ti prende: la delega al capo onnipotente, la consolazione dello stare insieme, soli, come se la caverna fosse il mondo — come se le solide pareti della cella preservassero dal contagio di un dubbio mai vinto ma temuto.

La via di uscita. La certezza della sua esistenza, da qualche parte. Per qualcuno, lo stimolo a cercare, a interrogarsi, a confrontare i geroglifici della memoria con i segni della realtà. Per altri, l'interrompersi sgradito del culto della solitudine, lo sfumare dei carismi conservati per lascito, lo sgretolarsi delle suggestioni superstiziose. Anche se i più, i « fedeli », continueranno a seguire, in cerchio, la grottesca processione propiziatoria ai numi tutelari del ghetto.

La luce, di fuori. Percepire, con gli occhi feriti, i contorni del mondo *altro*, diverso, sconosciuto. Trarre nuove certezze dagli antichi dubbi — celati, coltivati con vergogna nel recinto del bunker dove l'ordinaria follìa di copioni consunti ha valore di legge — e intingere nel sale delle verifiche, degli errori, delle prove, il pane secco ma saporito dei princìpi con la maiuscola: grandi, eterni, indiscussi, sbiaditi nella consuetudine delle forme subite, delle traduzioni imposte.
La sferza vigliacca delle calunnie, l'arma pungente delle infamie sempre in agguato: rifugio delle arterie indurite, scudo di pavidità redditizie quanto infette, fragile parete di un bunker che si farà sepolcro: tomba delle lodate furberie dei guitti o degli istrioni, bazar delle inscheletrite ambizioni, del reducismo degli spacciatori di interessate illusioni. Triste parodìa della morale, macabro rito della reciproca rasicurazione mimato a porte chiuse — purché non filtrino immagini da fuori, purché nessuno sappia vedere, comprendere, scoprire.

Vecchia destra sperduta, sfibrata nel ricordo, rimpinzata di bile, ubriacata da capi alti sì e o no una spanna. Soltanto la fumosa cortina degli umori ti nasconde alla vita. Il culto del *beau geste* a nutrire di assurdo le smanie di assoluto; la muffa di vendette impastate di rese fornite a discrezione a servire da sfondo al paesaggio spettrale di impossibili attese. Il gusto ormai vizioso di innescare a parole rivolte di « buonsenso », termometro impazzito di febbri incontrollate — oggi sarà la morte, la ricerca del boia come capro espiatorio, l'ansia di catafalco e senso-dello-Stato, e, domani chissà...

Il *far politica*. Come ossessione, come giuoco, come sintomo garbato di nevrosi, ci è stato insegnato. Come ricerca, come strumento per conoscere e conoscerci, come scelta liberatoria, avremmo voluto viverlo. Storia di tanti stralci di giornata: i ritardi e le illusioni, le paure di imitare per *simpatìa*, di convincere per carenza di zelo. I germi di antropologie assolute seminati in incoscienza, succhiando odio di terza mano per debito d'abitudine. La tirannide degli schemi corretta dalle abluzioni dell'ideologia a tracciare bersagli sconosciuti, procacciati per procura.

Per una svolta imposta, un'apertura vietata. Al mondo, agli altri, a sè. Terrore di scoprire dietro gli occhi gelidi il nulla — di innescare altri meccanismi, di sentire meno lontano un credere disperato di altro segno (senza abbracci insidiosi, senza utopìe) dell'insultante cinismo paludato di comizi e di cortei, di disegni incompresi, di sangue versato.

Il pubblico e il privato. Fratelli nemici mai riconciliati. Conti da regolare di ataviche utopìe. La casa, la famiglia, lo stile Anni Cinquanta, buonsenso caserecciо e solide ambizioni (ma non esageriamo) ,quel pizzico slabbrato di semi-autonomia tuffato nei ritagli di insipide giornate. Alle otto e mezzo a casa, si mangia, la TV, pacchi di volantini, eroismo al mattino svegliarci almeno in tempo. Scambiare la sezione, il ritratto un po' kitsch, il palco, il manifesto, per confini del mondo. Un po' come allo zoo, ma non paghi il biglietto; specie in cattività — sognamo un po' gli indiani: lo stile pellerossa si può ancora accettare: poche ed occasionali le controindicazioni — sprovvista di riserve.

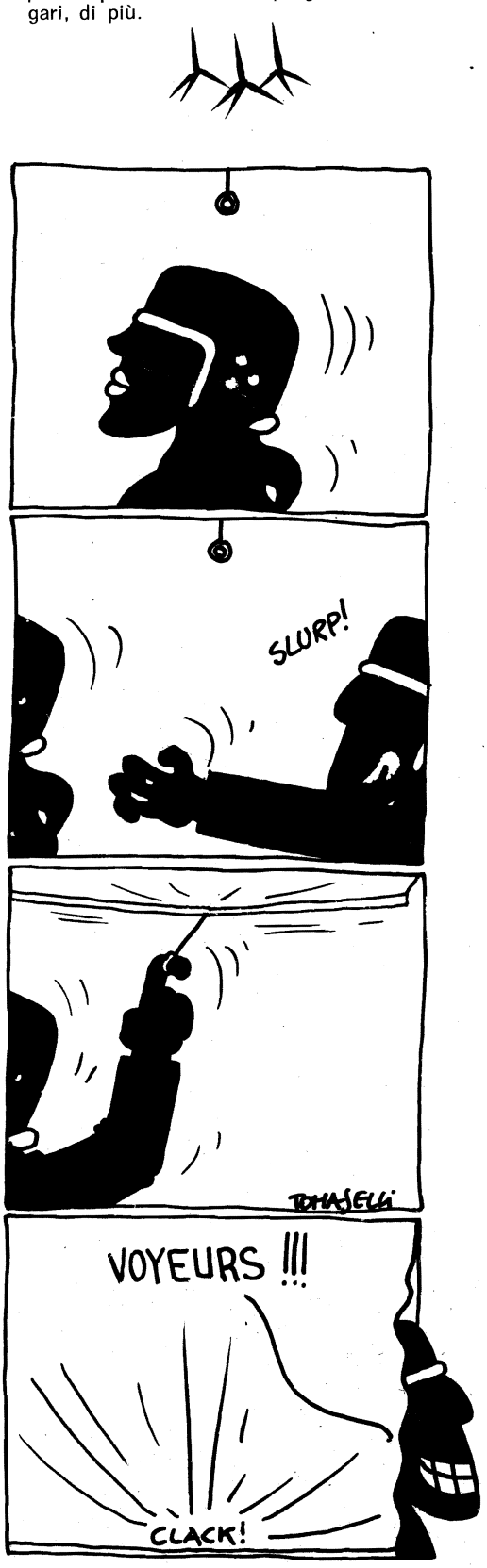
Il resto come capita: in fondo è la funzione a darti identità. Esser ciò che si sembra: un omaggio scontato al mito in celluloide, troppo spesso scambiato per unica realtà, o peggio, paradigma. Modello di abiezione disegnato e dipinto, venduto a buon mercato, surrogato alla buona di dolci frustrazioni: il simbolo e la sigla graffiati sopra un muro al posto di un'idea; un colore ed un grido per non guardarsi dentro. Niente mentalità canali, strategie, inchieste di costume o pretese di scienza. Nel vecchio guardaroba di una destra retrò, solo gesti consueti, richiamo alle apparenze, trucchi da illusionista e il cappello a cilindro per il prestigiatore. Non miti fondatori ma passioni di pelle, da smorzare poi in fretta, appena dopo l'uso. Niente comunità. Una cerchia ristretta unita dall'invidia e i brandelli del culto d'uomini e Provvidenze.

* * *

Frammenti di un passato eterno nel presente. Sbarazzarsene in fretta, l'unico imperativo. Massacrati nel riso gli affetti da carisma post-adolescenziale, vanificati editti, proclami ed espulsioni dalla forza che sale di un progetto diverso. La forza delll'esempio, contro le furberie dei vecchi *habitués* cultori della forma riveduta e corretta. L'immagine è un riflesso, prodotto secondario di sostanze vissute. Solo proselitismo: proporre una realtà più forte anche dei sogni — e vivere nel mito quelle eterne tensioni che sole dureranno, nel tedioso ingrigire di copioni ed attori di scene troppo note.

Nuova destra: un'idea, uno stile cocciuto, intriso di speranze e di disperazioni. Esperienze vissute — deleghe? più a nessuno! —, contro l'errore il dubbio di incessanti ricerche. Strappare a poco a poco ad ogni vita un senso recondito, celato — il senso delle scelte, delle grandi visioni. Questa Terra di Mezzo è da ripopolare, con una stirpe nuova e da sempre annunciata. Miti, non utopìe. Le certezze dal dubbio, estratte lentamente dal terreno già secco, alfine seminato. Di lacrime, di sbagli, di inutili eroismi, di entusiasmi perduti, lasciati, ritrovati.

Perché il filo tenace è sottile, profondo, non si tocca con mano. Si vive, si ricerca, si soffre (perché no?), ci si scherza alle volte — ma ci si porta dentro.
Cambiarsi per cambiare: da un giuoco di parole può nascere un progetto. E, magari, di più.



Un posto per le FATE

Questo le fate non ce lo perdoneranno mai. Il 1980 è passato in un baleno, è vero, ma non trovare neppure un po' di tempo per parlare di loro e del libro dedicatogli (*Fate,* testo e illustrazioni di B. Froud e A. Lee, Rizzoli 1979, L. 19.000) è stato da parte nostra una imperdonabile mancanza. Per di più già incalzano I *Giganti* a cura di D. Larkin a completamento di una trilogia iniziata col bel volume sugli Gnomi. Ne sentiamo infatti il passo rimbombante alle porte del nostro regno, e con quegli stivaloni rischiano di spiaccicarsi quelle dolci fatine che si sono attardate nel vano tentativo di smuoverci dalla nostra pigrizia. Visto che esse, oltre alle blandizie, hanno usato anche pesanti minacce, ci affrettiamo a parlare di loro prima che trasformino il nostro calamo in canna di palude e noi medesimi in ranocchio (per la gioia, ne siamo sicuri, del Kapo insonne).

Le fate dunque, le regine del paese di Faërie, dove esse vivono, e questo librone ce ne informa ampiamente, assieme a elfi, gnomi, nani e simili. Di costoro però ne abbiamo già parlato in passato e quindi ci scuseranno se oggi ci dedichiamo esclusivamente alle loro graziose sorelle. Proprio graziose, anzi, qualche volta decisamente sexy, come le illustrazioni di Froud e Lee ci mostrano ,talora senza concelamento veruno di inutili veli. Qualcuno può aver storto un po' la bocca a vederle, in effetti spesso queste pagine sembrano raffigurare più maliziose ninfette (che come tutti sanno sono una razza un po' tralignata delle fate delle ninfee) che le consorelle che comparivano sui libri regalatici dalla nonna. Noi non accettiamo del tutto la critica, in fondo gli abitanti di Faërie hanno la virtù di apparirci come ce li immaginiamo, mutevoli come i nostri stati d'animo quando ci avventuriamo nei boschi profumati d'autunno col cuore traboccante amore e bontà o percorriamo dirupi e crode d'aride montagne in preda alla oscura malinconia di saperci uomini. Ognuno dunque queste fate può vederle come vuole. C'è chi le immortala in sfumate fatografie dai pallidi colori come David Hamilton, e chi, come Vladimir Nabokov, le descrive alla guisa di bizzose giovanette. Che poi giovanette non sono, visto che hanno alcune centinaia d'anni. Infatti è da sempre che tormentano e deliziano il nostro cuore di uomini. Io, che sono uno studioso tradizionalista, avrei comunque preferito vederle raffigurate come sono nelle fonti storiche, non solo per amore della scienza elfica, ma anche dell'estetica.

In questo libro però non compaiono purtroppo quelle adorabili fate dei capelli biondi intessuti di raggi di sole e dai deliziosi, lunghi seni abbandonati con voluttà sulle spalle nude. Accontentiamoci perciò di quanto troviamo, ma ricordiamoci che, belle o brutte, le fate ci appaiono solo se lo vogliono loro. Al massimo possiamo facilitarle appostandoci di notte in un bosco. Se avremo fortuna le vedremo danzare attorno ad un fuoco elfico (ma attenti a non farvi trascinare nel circolo, è pericoloso!) se invece non avremo tanta buona sorte ce ne torneremo a casa col raffreddore. Malessere questo dovuto al loro potere magico, del quale ,che ci piaccia o no, sono le principali rappresentanti. Nel corso dei secoli infatti i nostri equivoci rapporti con loro sono stati sempre condizionati da tale elemento. Esse sole sanno amministrare il Potere che hanno in parte diviso con nani, gnomi e giganti. Ne sono le custodi incorruttibili, e tutte le volte che l'uomo ha tentato di impossessarsi della misteriosa forza magica contenuta nella natura, essa si è rivoltata contro di lui, creando mostri orrendi e maligni. Così scienziati e tecnologi, pieni di gelida sapienza, si sono permessi di usarla, credendo di ricreare, a beneficio dell'uomo, la pace e il benessere che regnano nel paese di Faërie. Hanno così forgiato un oscuro Anello del Potere che li ha invece resi schiavi e ne prepara la rovina. Ed al posto di ruscelli d'acqua cristallina, di boschi verdeggianti, di praterie ubertose, hanno creato scatoloni di vetrocemento, ciminiere olezzanti e grigio asfalto. La presunzione, l'invidia, la gelosia dell'uomo ha quasi ovunque distrutto ciò che le fate e i loro popoli amici proteggevano, Orgogliosi del Potere conquistato le hanno cacciate dal proprio mondo, negandone l'esistenza o confinandole nei libri per i figli che, appena cresceranno, sostituiranno comunque le ingannevoli e fuorvianti favole col « piccolo chimico ».

Questo spiega la complessità dei rapporti che sono sempre intercorsi tra uomini e fate. Esse, se amate, lo hanno aiutato, se disprezzate ed offese, lo hanno punito. Ecco perché la letteratura sulle fate non è tutta idilliaca, né sarebbe giusto considerarle solo buone ed affettuose. Tutt'altro, talora sono terribili, vendicative, perfino crudeli. Pur considerando che le storie che le riguardano sono state scritte da uomini, e ciò spiega l'amore e l'odio cui sono andate soggette, tali caratteristiche, dobbiamo ammetterlo, sono vere. Facciamo dunque attenzione quando trattiamo con loro, non disprezziamole, ma non lasciamoci neppure ammaliare. Quanti di noi rappresentanti di quello che una volta fu il sesso forte ce ne siamo lasciati affascinare?

Quanti di noi hanno perduto il senno difronte a fate bionde o brune? Ne ho conosciuti tanti, quassù in Thule, terra, come si sa, particolarmente ricca di fate, che sono rimasti vittime dei loro potenti filtri. E del peggiore, quello d'amore! Inutilmente ho dato loro consigli, li ho eruditi in potenti esorcismi per difendersi. Nulla. Ammaliati da quegli occhi e da quelle bocche di corallo hanno dimenticato di controllare l'orecchio delle fanciulle che incontravano. Se l'avessero fatto, si sarebbero accorti che è appuntito. Proprio come quello delle fate. E si sarebbero salvati.
Ma forse vi sto annoiando con i miei rimproveri, ansiosi come siete di sapere qualcosa di più su di loro. Dunque, esse abitano nel Regno delle Fate. Vi sembra questa un'affermazione banale? E dov'è poi? Laggiù, all'orizzonte, o sotto di noi, in ogni caso non dove siete ora. Presumo infatti che vi troviate in un posto qualunque del nostro comodo mondo, visto che oramai la stategia dell'attenzione architettata dal Kapo e accoliti vi ha fatto uscire dalle fogne che però meglio si adattavano alla vostra natura malinconica. Inutile dunque cercare le fate se vi trovate in una località fornita di comfort ed accessori moderni. Dove si trova dunque Faërie? Più in là. No, non insistete, se non la trovate da soli non c'è gusto. Potrei aiutarvi, certo, e consigliarvi (se avete i titoli adatti, magari una cattedra di storia) un viaggio ad Avalon (una delle tante isole delle fate) per incontrarvi re Artù che vi giace ferito dentro una collina, accudito da quattro fate, Ma a che pro? Per vedervi tornare poi con lui, guarito e ristabilito nella sua forza e pronto a restaurare il regno del Bene? Diventereste insopportabili e, nel caso foste professori di storia, mi fareste un sacco di dispetti. Forse vi consiglierò semplicemente di camminare, quando c'è la luna, per nove volte intorno ad una collina. Se è quella delle fate, si aprirà l'ingresso del loro regno.

Se vi siete sbagliati avrete fatto in ogni caso un po' di moto. Qualora il viaggio a Thule, come è noto le fate prediligono il Nord, non vi fosse possibile, magari perché messi in sospetto nei confronti del sottoscritto da quanto scritto dal Kapo sull'ultimo numero (menzogne!) provate nelle più vicine Alpi, territorio ricchissimo delle deliziose creature. Io stesso adoro le Aguane che vi vivono, e anelo reincontrarle in un certo castello dell'Alto Veneto. Lassù del resto si può ancora assistere alla Cavalcata delle Fate, spettacolo terribile ed affascinante al tempo stesso, o vederle mentre passano avvolte nei loro mantelli verdi frangiati d'oro. Se credete di non poter reggere a tanta vista vi consigliamo di limitarvi ad un erbario in cui conserverete i fiori delle fate. Raccogliete dunque campanule, digitali, erba di S. Giacomo, Pepolino, viole del pensiero e primule, quest'ultime indispensabili se desiderate distinguere le fate. Nel qual caso fatene un decotto, è più digeribile, ma state attenti, quando schiacciate i fiori per conservarli, a non fare altrettanto con le deliziose fatine che talora vi si attardano per riposarsi (ah! guardatele nelle illustrazioni del librone! e ditemi se non correreste subito a raccogliervene un mazzetto!). Noi però preferiremmo che vi limitaste ad ammirare quei fiori senza coglierli, a respirarne il profumo penetrante. Se l'uomo imparerà finalmente a rispettare la natura riceverà infatti la giusta ricompensa. Divenuti amici del suo popolo vi saranno aperti i segreti che essa contiene, e la vostra anima si farà più grande e quando sentirete un canto lontano di indicibile dolcezza saprete di essere arrivati nei pressi del cuore di Faërie. Lorien sarà difronte a voi, ma solo al Maestro fu concesso entrarvi, a noi, suoi umili discepoli, non è dato che avvertirne la presenza. Dama Galadriel non la vedremo mai, i nostri occhi non sono per questo abbastanza puri. Perciò, in questo librone, non se ne parla. Non fu dimenticanza, ma rispetto. Quel rispetto che non ebbe colui che osò raffigurarla, in un film prodotto e diretto da un orchetto di nome Bakshi, simile ad una baldracca o, peggio, ad una strega.

In un mondo come il nostro dove le streghe sono tornate a farsi vive percorrendo in cortei strade e piazze sentiamo in verità un immenso bisogno di fate. E chissà, forse un giorno, sortendo di casa, udiremo scandire da fanciulle inghirlandate di viole e di primule « Sperate, sperate, le fate son rinate ».

Il Re Di Thule